

Dossier

La fine delle élite

Dalla Gran Bretagna alla Francia, dall'America all'Italia, perché i cittadini votano contro le classi dirigenti. Idee e analisi di Bauman, Cacciari, Caracciolo, Esposito, Lazar, Letta, Minenna, Vilas



PATEK PHILIPPE

GENEVE

Ogni tradizione ha
un suo inizio.

Alessandria

Gioielleria Coppo, T. 0131 25 29 27

Bari

Rocca, T. 080 521 29 26

Biella

Boglietti Gioielli, T. 015 252 21 69

Bologna

F. Veronesi & Figli, T. 051 224 835

Brescia

Gioielleria Fasoli, T. 030 454 42

Cagliari

Floris Coroneo, T. 070 496 930

Capri

Orologeria Trucchi, T. 081 837 63 03

Catania

Restivo, T. 095 387 817

Cortina d'Ampezzo

Bartorelli Gioiellerie, T. 0436 86 09 09

Courmayeur

F. B. Aurum, T. 0165 84 68 78

Cuneo

Rabino Mario & C., T. 0171 69 28 26

Firenze

Fratelli Piccini, T. 055 294 768

Forte dei Marmi

Bartorelli Gioiellerie, T. 0584 89 979

Genova

Montres & Bijoux, T. 010 56 55 10

Mantova

Rocca, T. 0376 32 22 83

Milano

Gobbi 1842, T. 02 76 02 05 36

Orologeria Luigi Verga, T. 02 805 65 21,

T. 02 65 95 775

Pisa Orologeria, T. 02 76 20 81

Milano Marittima

Bartorelli Gioiellerie, T. 0544 99 45 93

Napoli

Orologeria Trucchi, T. 081 417 874

Novara

Gioielleria Benson, T. 0321 35 251

Padova

Rocca, T. 049 876 26 22

Palermo

Palumbo & Gigante, T. 091 662 20 22

Porto Cervo

Floris Coroneo, T. 0789 924 86

Reggio Emilia

Vaccari Gioielli, T. 0522 43 99 99

Riccione

Bartorelli Gioiellerie, T. 0541 69 30 16

Roma

Hausmann & C., T. 06 68 93 194,

T. 06 67 91 558, T. 06 321 101 00

Sanremo

Abate, T. 0184 57 81 69

Savona

Gioielleria Delfino, T. 019 851 798

Taormina

Restivo, T. 0942 09 06 30

Taranto

Feni Gioielli, T. 099 452 63 48

Torino

Astrua, T. 011 561 38 73

Trieste

Dobner, T. 040 632 951

Verona

Gioielleria Fasoli, T. 045 800 11 81

Vicenza

Gioielleria Salvadori, T. 0444 54 63 13

L'indirizzo completo dei concessionari autorizzati e dei centri
assistenza è disponibile sul sito patek.com

Un Patek Philippe non si possiede
mai completamente.

Semplicemente, si custodisce.
E si tramanda.



Calendario Annuale Ref. 5205G

9 MILIONI DI TOYOTA HYBRID NEL MONDO =
-67 MILIONI DI TONNELLATE DI CO₂
-25 MILIARDI DI LITRI DI CARBURANTE.



TOYOTA

ALWAYS A
BETTER WAY

L'IBRIDO NON È un'opinione



PASSA ALL'IBRIDO TOYOTA.

GUIDI PER OLTRE IL **50%** IN ELETTRICO A **ZERO** EMISSIONI
E **ZERO** CONSUMI, SENZA PRESE E RICARICHE.

TOYOTA HYBRID. GUIDA IL MIGLIOR PRESENTE POSSIBILE.

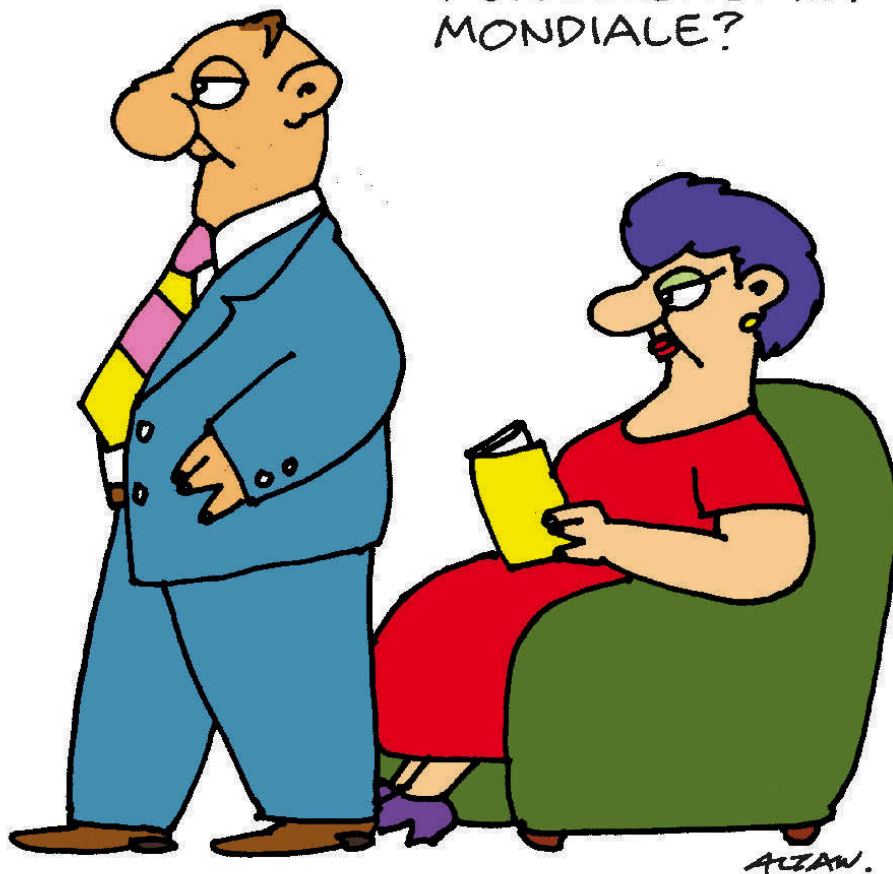
toyota.it

**TOYOTA
HYBRID**

I dati sopra riportati si riferiscono ai 9 milioni di clienti nel mondo che hanno acquistato una vettura ibrida Toyota e Lexus dal 1997. La percentuale percorsa in modalità elettrica è ricavata dai risultati ottenuti con il "Test Drive della Verità" in base ai dati del sistema diagnostico del veicolo. I risultati dei test effettuati in collaborazione con Driveco sono consultabili sul sito toyota.it nella sezione "Test Drive della Verità". Valori massimi riferiti alla Gamma Hybrid: consumo combinato 19,6 km/l, emissioni CO₂ 118 g/km.

ESCO.

HAI VALUTATO
LE CONSEGUENZE
PER L'ECONOMIA
MONDIALE?



W WYLER VETTA

Swiss Made



Collezione Héritage

Classico Italiano. Dal 1896.

La creatività italiana, la qualità svizzera e il fascino dei movimenti meccanici.
Oggi come ieri.



Dossier

La fine delle élite

Dalla Gran Bretagna alla Francia, dall'America all'Italia, ovunque i cittadini si ribellano alle classi dirigenti. Analisi di un fenomeno

Perché i demagoghi hanno successo 14

Viviamo in un'epoca in cui la gente coltiva utopie retrograde. E favorisce i populisti
colloquio con Zygmunt Bauman di Wlodek Goldkorn

Non aspettiamo che la casa bruci 18

Reagire includendo. E cambiare l'Italicum
colloquio con Enrico Letta di Marco Damilano

Le caste nel mirino. Tutte 22

Contro l'odio limare le disuguaglianze
colloquio con Marc Lazar di Gigi Riva

La sinistra non parla alla gente 24

E in Spagna, se appoggerà un governo del partito popolare, si suiciderà. Favorendo Podemos
colloquio con Manuel Vilas di Federica Bianchi

Così l'euro può sparire 28

La moneta unica vivrà se i rischi saranno condivisi tra i vari Stati
colloquio con Marcello Minenna di Luca Piana

News

Banca d'affari e di evasione

Centinaia di milioni volati in Lussemburgo
di Vittorio Malagutti e Gloria Riva

Una Lega da ricovero

Chiusa l'inchiesta sulla sanità lombarda
di Paolo Biondani

Zitti o sono guai

Testimoni intimiditi ritrattano al processo
di Lirio Abbate

Un bel lavoro trovato in galera

Da omicida a superesperto di informatica
di Giovanni Tizian

Vedi Bergamo e poi Gori

La città che cambia e le ambizioni del sindaco
di Gianfrancesco Turano

La bellezza proibita

Tutte le mete off limits per i turisti
di Emanuele Coen

Culture

Un'estate da raccontare 70

A lungo meno apprezzati dei romanzi, i racconti vivono una stagione d'oro. La nostra selezione
di Sabina Minardi e Caterina Bonvicini

14

Altan	5
Luigi Vicinanza	9
Roberto Saviano	11
Michele Serra	13
Lucio Caracciolo	21
Massimo Cacciari	27
Gigi Riva	31
Bruno Manfellotto	43
Marco Damilano	59
Sergio Staino	61
Denise Pardo	63
Eugenio Scalfari	102

Rubriche

Glocal	59
Visioni	90
Tavola	97
Lettere	98

Il neoliberalismo? È psicopatico 74

George Monbiot ragiona sul dogma economico che pretende di governare il mondo
di Fabio Chiusi

Scrivere contro l'ingiustizia 77

Libri e riviste in ricordo di Fabrizia Ramondino
di Emiliano Morreale

Con il Doganiere la realtà diventa sogno 80

Henri Rousseau in mostra a Parigi
di Cesare de Seta

Anche il killer ha le sue regole 82

Anticipazione da "Spy Story Love Story"
di Nicolai Lilin

Big Pharma seduce i medici 86

Una ricerca svela gli intrecci tra aziende farmaceutiche e dottori
di Paola Emilia Cicerone

Un algoritmo per allenatore 88

La matematica applicata allo sport
di Viola Bachini e Michela Perrone

Copertina

Foto: Getty Images (2), Shutterstock (9)



Album

La Milano dell'Espresso

La capitale morale e il nostro giornale in sessant'anni di storia. Una mostra
di Bruno Manfellotto

www.lespresso.it

Arte

Roma pop City 60-67

Dal 13 luglio al Macro di Roma una collettiva sul percorso della "scuola di Piazza del Popolo". Da Kounellis a Tano Festa. Le immagini in Visioni

Film

Quel che sapeva Maisie

Dal romanzo di Henry James, un adattamento con Julianne Moore



LA NUOVA WEISS ALL'ITALIANA.



**BIRRA NON FILTRATA
CON MALTO DI FRUMENTO ITALIANO.**

Luigi Moretti





*Diseguaglianze e iniquità in crescita da anni.
Che le classi dirigenti non hanno voluto vedere.
Le radici profonde delle scelte elettorali in Europa*

Voto contro le divinità di una società ingiusta

CI STIAMO AVVENTURANDO in terre incognite. Elezione dopo elezione. Lo choc provocato dal referendum britannico legittima con il voto popolare quella che possiamo definire la caduta dell'egemonia culturale delle classi dirigenti europee, così come si sono affermate dalla Seconda guerra mondiale in poi. «La fine delle élite», è la sintesi contenuta nel titolo di copertina di questa settimana. L'Europa si dissolve nelle urne. Con il voto democratico, cioè con lo strumento più popolare e al tempo stesso sofisticato che tre secoli di cultura politica ci hanno tramandato. Paradosso della Storia: lì dove un faticoso e travagliato percorso ebbe inizio, con le rivoluzioni borghesi inglese e francese del XVII e XVIII secolo, proprio lì sembra interrompersi il patto costituente tra rappresentanza politica e rappresentati.

«È la rivolta del popolo contro le élite», così Marine Le Pen raccontò l'insperata massa di voti raccolti nel primo turno delle regionali francesi lo scorso dicembre. È diventato il manifesto del populismo montante. Che ha travolto lo stesso David Cameron: aveva barattato il referendum sull'Europa in cambio di voti per assicurarsi la rielezione appena un anno fa. Apprendista stregone, sarà ricordato come il premier britannico più inadeguato e irresponsabile degli ultimi 70 anni. Le generazioni del Dopoguerra hanno sempre concepito la democrazia e la pace come beni conquistati per sempre sulle macerie del nazifascismo. Un'epoca durata a lungo, durante la quale le sorti magnifiche e progressive del Vecchio Continente hanno assicurato sviluppo, crescita socia-

le, welfare e cooperazione a chi aveva avuto la fortuna di vivere dalla parte giusta del Muro di Berlino. Le istituzioni sovranazionali e la moneta comune avrebbero dovuto metterci al riparo dai drammi del passato. Un sogno utopico solo in parte realizzato. Progressivamente scalzato, nella percezione delle grandi masse, da una teocrazia esoterica e intoccabile, dispensatrice di dogmi incomprensibili: «Ce lo chiede l'Europa...» è diventata, non solo in Italia, l'ambigua formula che a tutto obbliga e nulla spiega. Ma di fronte alla guerra asimmetrica condotta dal terrorismo islamico - ultimo attacco a Istanbul - le istituzioni comunitarie latitano (Gigi Riva a pag. 31).

Con questo numero dell'«Espresso» proviamo a fornire ai lettori strumenti di comprensione di un processo dagli esiti imprevedibili. Ecco dunque i punti di vista di Zygmunt Bauman, Massimo Cacciari, Lucio Caracciolo, Roberto Esposito, Marc Lazar, Enrico Letta, Marcello Minenna, Manuel Vilas.

«IL PROGRESSO SI ASSOCIA al timore di restare indietro, di perdere la posizione sociale e il benessere guadagnati con fatica» dice Bauman parlando della «forza degli incubi della decadenza di cui è foriero l'avvenire minaccioso». La Grande Crisi, scoppiata nel 2008 e dalla quale non siamo mai usciti, è stata il detonatore di questa incertezza di massa. Tuttavia secondo recenti dati dell'Ocse (l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), tra il 1975 e il 2012 il 47 per cento circa della crescita totale dei redditi

«è andato a beneficio dell'1 per cento dei più ricchi». Insomma le ingiustizie sociali e le diseguaglianze hanno radici profonde che riemergono prepotentemente alimentando le recenti scelte politiche dell'elettorato europeo.

MA NON SONO PIÙ le tradizionali forze di sinistra a farsi artefici del cambiamento. È il populismo ad alimentarsi del malessere provocato da vaste aree di ineguaglianza. L'interpretazione manichea trova così la sua sintesi: da un lato il popolo vessato, dall'altro le élite privilegiate. E dentro i confini delle élite ritroviamo non solo la City londinese, le banche, i governi e i partiti, il mondo dell'informazione e chi più ne ha, più ne metta. Persino le società di sondaggi patiscono la disistima di massa come dimostrano i penosi flop degli exit poll nel Regno Unito e in Spagna.

Appena un anno fa, più o meno in questi stessi giorni, Angela Merkel e il suo ministro Wolfgang Schäuble spezzarono le reni alla Grecia dell'incauto Alexis Tsipras. L'euro è salvo (forse), l'Europa no, fu il commento su questo giornale. Nei manuali di economia non si studia l'orgoglio di una nazione. Presi per fame i greci, costretti a umilianti file davanti ai bancomat, la crisi si è riproposta moltiplicata al cubo nella potente Inghilterra. Senza che le classi dirigenti avvertissero il rischio. Così, se è vero che il mercato globale e la finanza internazionale non si candidano mai alle elezioni, abbiamo imparato in modo traumatico che gli elettori se possono votano contro di loro, divinità inique di una società ingiusta.



QUESTA NON È
UNA VACANZA D'INVERNO QUALSIASI,
SU UNA SPIAGGIA CUBANA QUALSIASI.

PERCHÉ QUESTA
NON È UNA CROCIERA QUALSIASI.



Per tutti i dettagli chiedi alla tua agenzia viaggi,
visita il nostro sito o chiama 848 242490*



MSC
CROCIERE

NON È UNA CROCIERA QUALSIASI

MSCCROCIERE.IT



*Numero a costo ripartito. Per il dettaglio dei costi della chiamata visita il sito msccrociere.it



Abortire è diventato sempre più difficile nel paese sudamericano. E nell'Italia del sud è quasi impossibile far applicare la legge 194

Diritti negati alle donne Trapani come il Brasile

A BARCELLONA, il 5 luglio 1982, allo Stadio di Sarrià si è disputata la storica partita Italia-Brasile 3-2. Erano i Mondiali di Spagna e il Brasile fu eliminato. Si tratta di un'associazione di idee, nulla di più. Sarà perché siamo immersi negli Europei di calcio proprio mentre l'Europa sembra cadere a pezzi, o sarà per una notizia che parla di Brasile, di aborto illegale, del virus Zika e che riguarda, in ultima istanza, anche l'Italia.

In Brasile e in altri paesi dell'America Latina, da quando si è diffuso il virus Zika, le richieste di aborto sono aumentate vertiginosamente. Gli aborti non vengono praticati in ospedali pubblici tranne in rarissimi casi e le donne si rivolgono per lo più a siti web per acquistare pillole a base di mifepristone e misoprostolo che producono aborti farmacologici.

IL "GUARDIAN" indica come sito di riferimento "Women on Web", che ha una storia molto particolare. "Women on Web" era originariamente una barca ormeggiata a largo dei paesi in cui l'aborto era illegale; le donne, per abortire, dovevano arrivarci in gommone. Ora è un sito che offre consulenza medica online, indica dove poter acquistare le pillole o le spedisce direttamente: è il male minore perché chi non ha accesso al web si sottopone a interventi invasivi, in strutture clandestine. In confronto, l'aborto farmacologico appare quasi una passeggiata, ma il presupposto è che la donna che decidesse di praticarlo, sia a conoscenza del proprio stato di salute,

sia incinta di non oltre 10 settimane e sia pronta a raggiungere un ospedale attrezzato in tempi brevi in caso di effetti collaterali. In Italia, per essere chiari, non è consentito fuori da strutture ospedaliere. Un'altra clausola di "Women on Web" è questa: nel paese di chi chiede il consulto, l'accesso all'aborto deve essere limitato. E qui ho pensato all'Italia e a una notizia di qualche giorno fa.

«**A TRAPANI** non è più garantito il diritto all'interruzione di gravidanza» questa è la dolorosa denuncia dei coordinamenti donne di Cgil e Uil cittadini. È andato in pensione l'unico medico non obiettore di coscienza dell'unico ospedale pubblico della città. Ogni anno sono circa 600 le donne che a Trapani fanno richiesta di interruzione volontaria di gravidanza, quasi 2 al giorno.

Inutile e fuorviante parlare di aborto come omicidio; non si abortisce per fare carriera, non si abortisce perché si ritiene che il momento non sia quello giusto per avere un figlio. Si abortisce invece perché troppo giovani, perché non si ha un lavoro, perché non si è in salute per portare a termine una gravidanza. Non si abortisce con leggerezza: è una strada sofferta, che si sceglie per necessità e non perché si è stati disinvolti nel sesso. Quello che vi diranno è «dovevano pensarci prima», «dovevano stare più attente». Non fatevi confondere: si può concepire anche quando si crede di aver preso precauzioni.

L'esortazione che ricevono in questi giorni le donne che a Trapani volessero

interrompere la loro gravidanza è di andare all'ospedale pubblico più vicino che pratica aborti (Castelvetrano a 80 chilometri) o di rivolgersi a strutture private. Quello che accadrà, invece, come accade altrove, come accade in Brasile, è che aumentino gli aborti clandestini (inclusi quelli indotti da farmaci): un incubo che la legge 194 aveva provato a scongiurare.

È incredibile come, a quasi quarant'anni dal riconoscimento del diritto ad abortire, ancora non si sia riusciti a renderlo effettivo su tutto il territorio nazionale.

A CHI LA INCALZI sullo stato della 194, il ministro della Salute Beatrice Lorenzin (Ncd) minimizza; dice che i dati cui si fa riferimento sono superati e che fotografano una situazione che non è più attuale. Intanto è notizia recente (aprile 2016) che il Consiglio d'Europa abbia richiamato l'Italia per l'attitudine discriminatoria verso medici e infermieri non obiettori ed è altrettanto evidente che l'obiezione di coscienza raggiunge percentuali altissime e intollerabili al Sud: Molise (93,3%), Basilicata (90,2%), Sicilia (87,6%), Puglia (86,1%), Campania (81,8%). Se questi dati non allarmano il ministro, un pensiero forse banale suggerirebbe che possa avere in spregio le sorti di un Sud sempre più negletto e dimenticato e che il suo sia in fondo un atteggiamento discriminatorio.

Un'ultima cosa: lo Stadio di Sarrià, quello dell'impresa italiana sul Brasile, nel 1997 è stato demolito.



I PITTORI DELLA LUCE

dal Divisionismo al Futurismo

25.06
– 09.10.2016



Museo di arte
moderna e contemporanea
di Trento e Rovereto

mart.tn.it/ipittoridellaluce

Corso Bettini, 43
38068 Rovereto - TN
Tel. +39 0464 438 887

Mar. - Dom. 10.00 - 18.00
Ven. 10.00 - 21.00
Lunedì chiuso

Info e prenotazioni:
800 397760
info@mart.tn.it

Seguici su:



In coproduzione con
Fundación MAPFRE, Madrid

**Fundación
MAPFRE**

Il Mart è sostenuto da

ALTEMASI
TRENTODOC

Gaetano Previati *Notturno o Il silenzio*, 1908 (dettaglio) - Fondazione Il Vittoriale degli Italiani



Gli inglesi anziani respingono l'accusa di aver votato contro i giovani: "Abbiamo difeso il loro diritto di giocare a freccette e bere pinte di birra"

E il tè delle cinque diventa obbligatorio

BREXIT e la crisi dell'Europa dipendono forse da un eccesso di burocrazia, e da un deficit di passione politica? Strasburgo nega, con una dichiarazione ufficiale: «Il comma 12 bis della legge 136 e relative modifiche del 3/2006, regolamento Cee, sulla base del dossier AG-D1-500SC, allegato ter, ai sensi della delibera GF 348 (sub HGD 134) e relative modifiche, esclude la possibilità che vengano invalidati, del tutto o in parte, gli articoli 46, 112 e 658 dei codici di compresenza sussistenti alle ratifiche notificate prima del 23-9-1998, comprese nel gfr-45BVF(asl^)\ ZzZ@C. Pertanto, abbiamo rimandato gli atti al Tribunale Terziario Comunitario Tributario Annonario Securitario, che si riunirà in seduta plenaria la settimana prossima a Birckenhauser-franzenbitterwald, e in seconda convocazione nel luglio 2023 a Pau».

COMPROMESSO I fautori del compromesso tra Gran Bretagna e Unione Europea sono al lavoro. La sterlina, che in pochi giorni è scesa al livello della dracma, potrebbe essere rimpiazzata da una valuta di transizione, il british euro. Varrà esattamente come la sterlina, dunque poco, ma in compenso ogni banconota avrà l'effigie della regina o di un altro membro della Royal Family, con grande effetto di conforto per la popolazione. Quanto all'eterno contrasto tra guida a destra e guida a sinistra, torna a farsi strada l'ipotesi di guida al centro della carreggiata, avendo l'accortezza di

non circolare nei due sensi di marcia per evitare gli scontri frontali. Allo scopo, è in progetto un sistema di sole strade a senso unico.

GLI ANZIANI L'elettorato inglese over sessanta respinge con sdegno le accuse di avere espresso un voto reazionario, esiziale per il futuro dei giovani. «Come posso essere contro l'Europa - spiega Dorothy, una deliziosa vecchietta con il vestitino a fiori che vive nel Tuppleshire, ma è nativa del Winkleshire - se nemmeno lo sapevo, che la Gran Bretagna è in Europa?». Più duro William, originario del Tuppleshire ma residente nel Winkleshire: «L'Europa? Ci sono stato, è un posto insensato, non fa neanche parte del Commonwealth, hanno unità di misura incredibili, il metro, il litro, il chilo, mi chiedo come faranno a farsi capire nel resto del mondo. Io ho votato *leave* proprio per garantire un futuro ai nostri ragazzi: come potrebbero ordinare una pinta di birra in un pub giocando a freccette, e poi ordinare una seconda e una terza pinta cantando fino all'alba con i compagni "My sweet home in Tuppleshire", se prendono piede anche qui da noi le usanze stravaganti degli europei?».

GLI ESTREMISTI Nell'euforia della vittoria di Brexit anche i leader nazionalisti come Nigel Farage (un esaltato che si fece fotografare con Beppe Grillo per farsi pubblicità: Grillo non voleva, ma non ha fatto in tempo a scansarsi) sono contestati dai fondamentalisti. Tra i più

attivi Woody Roomey, campione regionale di braccio di ferro nel Worstershire, ma naturalizzato nel Beatleshire, che vorrebbe trainare un centinaio di miglia più a Nord, con un sistema di cavi d'acciaio, l'intero arcipelago britannico, per metterlo definitivamente al riparo dalla contaminazione europea. Poi c'è la giovane pasionaria Petula Plickwood, nata del Beatleshire ma eletta deputata nel Worstershire, fervente cultrice delle tradizioni isolane, che chiede di rendere obbligatorio per legge il tè delle cinque, con sanzioni pesantissime per i renitenti a partire dalle cinque e venti. Infine il gallese Gododdin Twywyngiard, nativo di Magionniwellony, che chiede l'adozione della toponomastica gallese in tutta la Gran Bretagna ma fino ad oggi, inspiegabilmente, non è stato ascoltato.

GLI EUROPEISTI Convinto europeista è lord William Atten, ex ammiraglio in capo della Royal Navy, che per riunire la Gran Bretagna al continente propone di invadere l'Europa e sottometterla alla Corona.

IL FILM Ken Loach prepara un nuovo grande film sul proletariato inglese, già prenotato a Cannes, dove il regista ha deciso di prendere casa. Protagonista è Robin, un minatore disoccupato in preda alla depressione e all'alcol. Dopo Brexit rimane un minatore disoccupato in preda alla depressione e all'alcol, ma migliora perché il prezzo dell'alcol è aumentato paurosamente e il sussidio di disoccupazione è dimezzato.

nears EU exit ■ ■ Clouds over Britain's





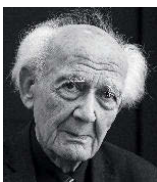
financial sector after Brexit vote

La fine delle élite

*La Brexit. L'incubo Trump. Le Pen
in Francia, 5 Stelle in Italia. E non solo.
Viviamo in un'epoca in cui la gente
si ribella alle scelte delle classi dirigenti.
E favorisce i populistici che con linguaggio
semplice e greve attaccano il sistema*

foto di **Matt Black**

**Un uomo si copre la faccia
nel centro direzionale
di Canary Wharf, Londra,
il giorno dopo la Brexit**



colloquio con **Zygmunt Bauman** di **Wlodek Goldkorn**

I demagoghi

METTIAMO IN ORDINE TUTTO quello a cui stiamo assistendo. La Brexit. La crescita dei consensi di Donald Trump, un personaggio che fino a ieri sarebbe stato il protagonista di una commedia di non ottimo gusto e non il candidato serio alla presidenza degli Usa. Il centro Europa che dimentica di essere cuore del Continente e predilige il ripristino dei muri eretti per separare Paesi come Ungheria o Polonia dall'agognato Occidente. La rivolta contro l'"Europa di Bruxelles e dei banchieri". L'accettazione della volgarità come linguaggio corrente. Forse tutto questo è, semplicemente, la fine di un mondo. In altre parole: è probabile che lo sgomento, l'incapacità di capire le cose che accadono sotto i nostri occhi perché contrarie alla nostra razionalità occidentale (rapporto causa-effetto; il potere della parola e del sapere; il rispetto, se non per l'altro, almeno per il proprio benessere e per quello dei figli e nipoti) siano la prova del fatto che siamo davanti a un passaggio d'epoca, una rivoluzione nell'universo della modernità. Tanto che il rapporto tra le élite e ciò che viene chiamato "popolo" è come se si fosse interrotto, come se al posto della fede in un progresso che comporta e lega insieme elementi come democrazia, libertà, benessere, visione del futuro, fosse subentrata la nostalgia di un passato mitico e inventato; una specie di utopia retrograda. Insomma, Farage e Trump, il populismo demagogico di un Orbán (ungherese) o un Kaczynski (polacco), di una Le Pen o un Salvini, come versione laica della reinvenzione del passato, che finora abbiamo attribuito solo all'Islam politico. Ossia: davanti alla prospettiva di un domani che non è migliore prediligiamo uno "ieri" usato, un po' ammaccato, ma rassicurante.

Lo spiega, in questa intervista con "l'Espresso", Zygmunt Bauman, il più filosofo tra i sociologi e il più sociologo tra i filosofi, il quale proprio in questi giorni ha consegnato al suo editore inglese un testo dedicato alla nostalgia come forma di utopia. Significa grosso modo questo: quando il presente si manifesta come una vita priva di senso e senza qualità; quando le nostre città sono piene di gente considerata superflua, quando il futuro suscita angoscia anziché speranza, siamo propensi a inventarci una specie di "passato migliore". Nella volontà di uscire dalla Ue, manifestata dal referendum britannico, c'è un elemento di nostalgia (quindi di invenzione del passato) verso un Regno Unito, simpatico, civile, ordinato, dove il bobby disarmato aiuta la vecchietta ad attraversare la strada e il lattaiolo lascia il latte in una bottiglia fuori porta, e nessuno lo ruba. Bauman assume questa impostazione e allarga l'analisi: «Stiamo assistendo a una moltiplicazione delle crisi. Ogni giorno le pagine dei quotidiani, così come i nostri apparecchi radio e

schermi di tv e computer, traboccano di notizie sulle nuove crisi, su situazioni che fino a ieri ignoravamo, su Paesi di cui a malapena sapevamo il nome. Ho il sospetto che dietro a tutte queste crisi (o dietro la maggior parte di esse) ci sia una specie di meta-crisi».

Cosa è la meta-crisi, Zygmunt Bauman?

«È la crisi del nostro modo di essere nel mondo, un modo di vita dominante (nella nostra "moderna" parte del globo terrestre) negli ultimi secoli. Lo chiamerei "una vita per l'avvenire", la speranza di un futuro migliore del presente. Il presente, così abbiamo pensato, non era altro che un momento del divenire di un futuro. Un futuro, che, a sua volta, sarebbe arrivato inevitabilmente, aiutato dallo sforzo e dalle azioni degli umani, ma rispondente alle ferree leggi del progresso. Pensavamo a un movimento dallo stato attuale, di disagio, verso una vita più agevole e più consona ai desideri degli umani. Ecco, penso che la fiducia nella bontà del futuro stia svanendo, gradualmente ma impietosamente».

E il progresso?

«È cambiato di segno. Oggi evoca più paura che speranza. Paura a causa della nostra ignoranza, indolenza, incapacità di far fronte alle nuove richieste ed esigenze, alle sfide della vita. In altre parole, il progresso si associa al timore di restare indietro, di perdere la posizione sociale e il benessere guadagnati con fatica. Vorrei richiamare l'Angelus Novus».

È il quadro di Klee, che servì a Walter Benjamin per definire il concetto del progresso. Vale la pena di citarlo per esteso: "C'è un quadro di Klee che s'intitola Angelus Novus. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta che spira dal paradiso, si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta".

«Ecco, questo angelo oggi è rovesciato: è spinto all'indietro dalla forza degli incubi della decadenza di cui è foriero l'avvenire minaccioso. Le esperienze del passato, imperfette ma sperimentate e quindi ben conosciute, ci appaiono molto più supportabili delle invenzioni imprevedibili del futuro».

Ancora ieri, e basti pensare a un Clinton, un Prodi, un Mazowiecki, un Havel, le élite politiche si caratterizzavano per una visione del mondo e dell'avvenire. E grazie alla rappresentanza di questa



Donald Trump posa per un selfie con un'ammiratrice

visione riuscivano a mobilitare l'elettorato. L'elettorato a sua volta non era una clientela da conquistare, ma consisteva in classi con interessi razionali da difendere e desideri conformi alla realtà da proiettare nel futuro. Oggi, abbiamo invece Trump, Le Pen. La paura dell'avvenire segna una sconfitta delle élite?

«Negli ultimi anni si è verificato qualcosa che forse non è una separazione totale, ma sicuramente un disturbo serissimo nella comunicazione tra le élite politiche e gli "oi polloi"».

Cioè la moltitudine, la massa amorfa.

«L'élite politica, nel suo modo di pensare (e di agire) è sempre più globalizzata, perché costretta a confrontarsi con potenze e poteri indipendenti dalla politica e sempre più extraterritoriali. Si tratta di un'élite che ha altre preoccupazioni e diverso linguaggio rispetto alle angosce che attanagliano la gente che essa in teoria dovrebbe rappresentare. I vari Trump, Orbán, Boris Johnson, Kaczynski o Le Pen (è un elenco che cresce ogni giorno) hanno il vantaggio di dire pane al pane. E sanno quanto sia facile appellarsi alle emozioni degli "oi polloi". Basta descrivere la realtà adattando il modo di raccontare agli orizzonti mentali dei propri ascoltatori; usare lo stesso idioma che utilizzano i commensali al pub quando dopo un paio di boccali di birra condividono i sentimenti di rabbia e di odio nei confronti dei presunti colpevoli delle proprie angosce».

Solo difficoltà di comunicazione, o invece furbizia e dei nuovi leader senza scrupoli?

«C'è una seconda parte della mia analisi, forse più significativa. Per quale motivo Trump e i suoi simili trovano così numerosi e grati ascoltatori? Qui dobbiamo tornare alla prima domanda di questa conversazione. Il voltare le spalle alle autorità politiche che definirei "ortodosse" o tradizionali, con tutti i loro innati difetti, è dovuto principalmente all'uso ormai abituale delle autorità statali a non mantenere le promesse. I demagoghi hanno quindi un'ottima base per attribuire l'incapacità delle autorità di mantenere la parola data alla corruzione, all'ignoranza, alla viltà o addirittura alle cattive e perfide intenzioni. È sempre più diffusa quindi la convinzione che la democrazia abbia fallito e tradito i suoi compiti. Che sia inefficiente e indolente. Che è debole e incapace di agire. In parole povere: è da buttar via. Meglio rivolgersi ai demagoghi».

E cosa chiediamo a loro?

«Il ritorno a un certo passato, per quanto i nostri ricordi siano

avvolti nella nebbia, o artificialmente colorati. In concreto: vogliamo un capo potente in grado di imporre il governo della mano forte. Vogliamo un potere che si assuma la responsabilità per le conseguenze delle proprie azioni, togliendola dalle nostre spalle. Bentornato quindi, grande capo, e tutto il passato sarà dimenticato o comunque, perdonato (direbbe Nietzsche: abbasso tu, Apollo con la tua disgraziata predilezione per l'armonia delle diversità; torna dal tuo esilio Dioniso a capo di una massa che avanza ballando a righe serrate)».

Quali sono le contromisure che possiamo prendere?

«Non commettere l'errore, mortale, di sottovalutare, o peggio disprezzare il fenomeno dei demagoghi e la nostalgia per il governo della mano forte. Non si tratta di un'idea stramba prodotta da pazzi marginali: siamo invece di fronte a una conseguenza prevedibile e quasi inevitabile del divorzio tra il potere e la politica (un divorzio da me tante volte descritto e segnalato). Abbiamo a che fare col confronto tra un potere globalizzato e svincolato dal controllo della politica da un lato e la politica locale e sofferente per la cronica deficienza del potere, dall'altro».

C'è anche l'elogio dell'ignoranza. Un tempo i politici cercavano di mostrarsi come persone colte. Non molti anni fa, invece, l'ex ministro Tremonti a un comizio disse: "Siamo gente che raramente prende in mano un libro". Il premier Renzi si fa fotografare mentre gioca alla Playstation e mai assorto in lettura di un classico della letteratura. Perché l'ignoranza è diventata un valore?

«Una volta (fino a poco tempo fa) una grande e non scrivente maggioranza dell'umanità leggeva ciò che gli altri scrivevano. Questa divisione del lavoro è stata abolita, grazie a Facebook, Twitter e i loro simili. È bastata un'operazione facile: abbassare significativamente l'asticella del livello della scrittura e della pubblicazione. Non si tratta di una svolta del tutto negativa. Milioni di persone sono oggi in grado di porgere liberamente e direttamente, a milioni di altri esseri umani, materiali da leggere. Ma si è trattato di un "package deal", un affare in cui c'è uno scambio. In cambio di questa libertà di comunicazione, l'esercizio della scrittura è slegato dal dovere della lettura. L'uomo che scrive, oggi, non ha tempo per leggere, e tantomeno avverte la necessità di leggere. Un drammaturgo russo del Settecento, Denis Fonvizin, fa dire a un suo protagonista, detto Il minorenne: "Io non leggo. Io stampo da me i miei testi". Oggi tutti possiamo (anche se grazie a dio non tutti lo vogliamo) diventare come quel personaggio. Però non sono d'accordo con l'ipotesi che l'ignoranza sia diventata un valore. La verità è che l'ignoranza non è più un ostacolo alla carriera, all'ambizione di diventare famosi e all'appagamento della propria vanità (e nei sogni di molte persone al perseguire i profitti molto concreti). Anche per insultare anziché argomentare ci vuole una certa preparazione e qualità non indifferenti». ■

Non aspettiamo che la casa bruci

È un grave errore reagire alla sfida che parte dal basso con le coalizioni tra i vecchi partiti o verticalizzando il potere. Serve includere, non semplificare. Per questo va cambiato l'Italicum, la legge elettorale contro cui ho votato

colloquio con **Enrico Letta** di **Marco Damilano**

La responsabilità



LA CLASSE DIRIGENTE non c'è più. Le élite non esistono più...», comincia la conversazione Enrico Letta, non un apocalittico ma l'ex presidente del Consiglio, ora a Parigi come direttore di Sciences Po, nel cuore dell'Europa a rischio dissoluzione dopo il referendum inglese. Un punto di osservazione privilegiato: «Per me è stato un anno fondamentale», racconta. «Mille giovani da tutto il mondo ti fanno leggere la realtà in modo diverso. Per questa generazione è in discussione il ruolo stesso della politica. I ragazzi che non sono andati a votare sulla Brexit dimostrano che per loro la vita non passa più da lì». «Credo che il rilancio dell'Europa sia decisivo», ripete l'ex premier. «Anche l'attentato di Istanbul dimostra che la parola chiave di questo tempo è protezione e non protezionismo. C'è bisogno di un'Europa che protegga i suoi cittadini, le fasce deboli, i perdenti della globalizzazione».

Come si spiega una frattura così profonda tra una parte della società e l'establishment politico, economico, culturale, mediatico che ha la pretesa di guidarla?

«Negli ultimi cinque anni è finita la verticalizzazione della società. Tra big data, internet, le crisi legate alle migrazioni e al terrorismo, è venuta meno l'organizzazione che ha costruito i gruppi dirigenti del passato. Prima ce ne rendiamo conto, meglio è. Solo da questa presa d'atto potremo dare un senso, un'efficacia alla richiesta di orizzontalità del nostro tempo. Vedo che invece il dibattito in Europa continua ad attardarsi su chi ha il potere, chi comanda, come aumentare la velocità di decisione di chi sta al vertice. Le ritengo discussioni cancellate dall'impatto con i nuovi fenomeni, epocali».

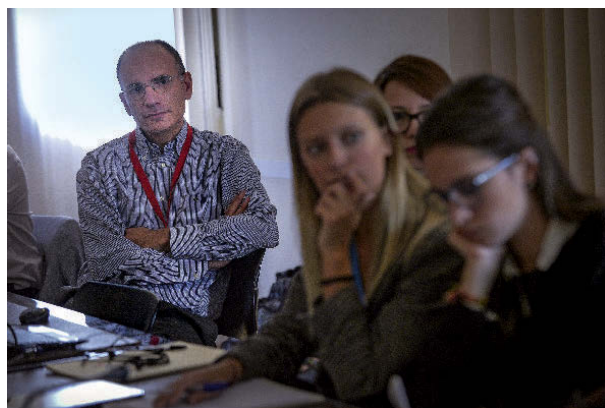
L'ex primo ministro gollista francese Alain Juppé, probabile candidato alle presidenziali del 2017, dice che la frattura

pro o contro Europa cancella la divisione tra destra e sinistra...

«Sono d'accordo. E le ultime elezioni rivelano altre fratture. Tra centro e periferia. E tra chi ha il passaporto e chi non ce l'ha, o meglio non lo usa. Tra chi beneficia dei vantaggi della globalizzazione e chi ne avverte solo gli effetti negativi. Per me il saldo è positivo: in un tempo breve un miliardo di persone in Asia è uscito dalla povertà estrema. Ma dal punto di vista occidentale si avverte con più forza la crescita delle disuguaglianze nelle nostre società. Gli esclusi non si sentono rappresentati e reagiscono con rabbia. E la politica rischia di reagire con la soluzione sbagliata: più verticalizzazione nelle decisioni e nel potere».

Ma non si è sempre detto che una delle cause della crisi europea è l'assenza di una leadership politica forte?

«Sì, ma il punto è: che qualità deve avere una leadership? Oggi la crisi delle élite esalta la necessità di unire, non di semplificare. Servono leader che uniscano, non leader che semplificano e dividono. Quando semplifichi, a furia di cancellare e di tagliare ogni complessità, arriva qualcuno che semplifica più di te e che alla fine ti manda a casa. Per questo la crisi scuote in particolare i sistemi presidenziali, i più verticali. Vivo in Francia, in questo momento il paese più shakerato d'Europa. Non si può ridurre il campo fino a una scelta o di qua o di là quando c'è un tripartitismo o addirittura un quadripartitismo. Può reggere negli Stati Uniti dove c'è un bipartitismo, ma nei Paesi europei è una forzatura eccessiva. Vale anche per l'Italia: voler introdurre un sistema simil-presidenziale come quello che esce dall'Italicum è un errore profondo, una spinta artificiale che provo-



Enrico Letta alla "Scuola di politiche". A sinistra: un'altra immagine di Londra il giorno dopo la Brexit

cherà gli stessi danni di cui soffrono oggi altri Paesi europei. I sistemi presidenziali ti danno la forza, ma non ti obbligano a includere. E invece questo è il tempo di unire. Di fare coalizioni». **Lei ha guidato un governo di larghe intese tra il Pd e il Pdl e non è andata bene. In Germania la grande coalizione con Angela Merkel ha annichilito i socialdemocratici, ora si ipotizza in Spagna tra popolari e socialisti. È questo il futuro: grandi coalizioni contro partiti anti-sistema?**

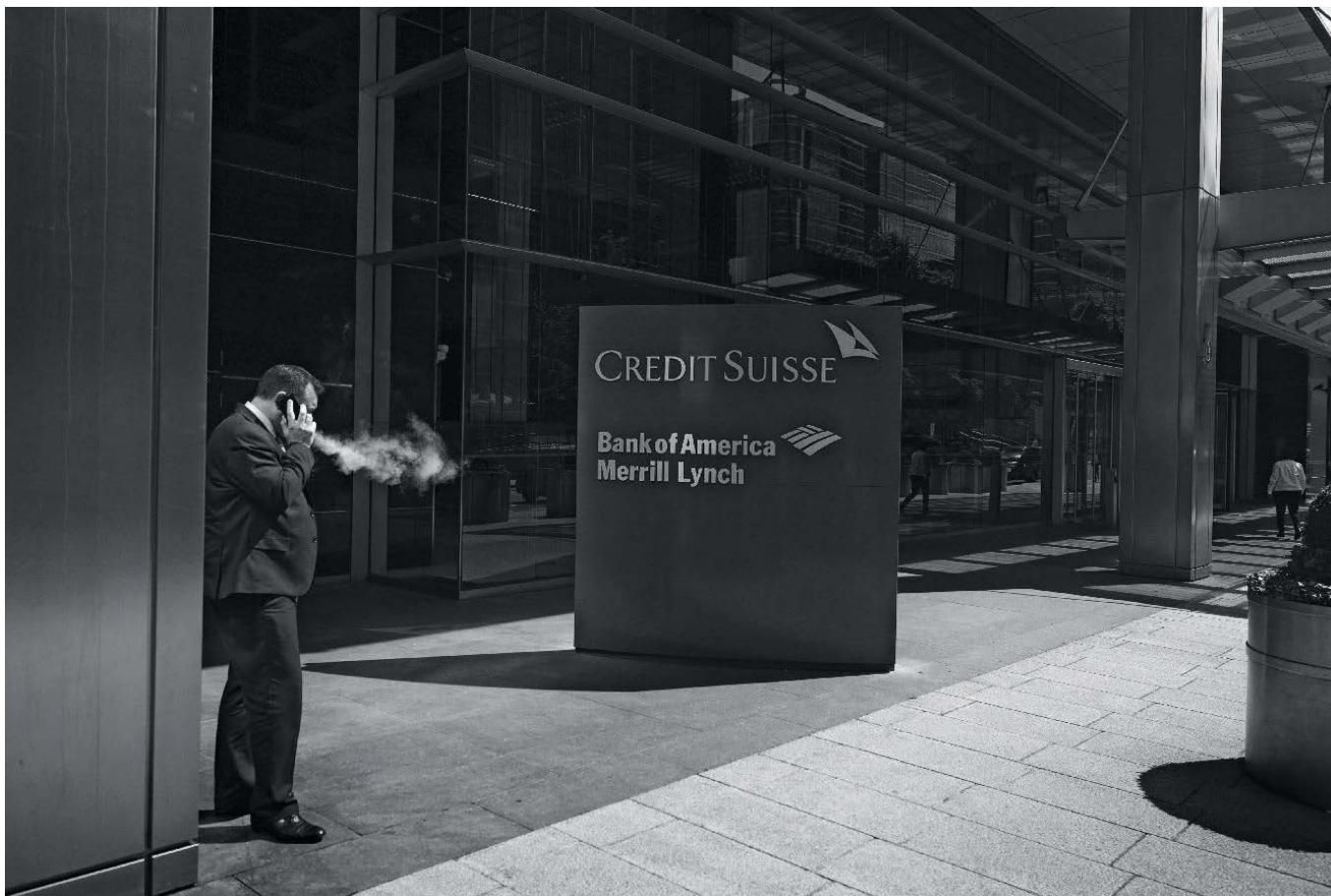
«La grande coalizione può essere una soluzione eccezionale, emergenziale, ma se diventa stabile si trasforma in un vantaggio per chi resta fuori, per chi lucra sul fatto di non essere in quello schema. Non credo che la soluzione sia l'alleanza tra le famiglie politiche sopravvissute al Novecento, i socialisti e i popolari. È una reazione difensiva, che non attrae nessuno, perdente. Il vino nuovo non può stare negli otri vecchi, servono discontinuità di tipo politico e organizzativo».

Ma non avevate fondato il Pd per questo motivo, per superare le identità politiche tradizionali? Lo avete ripetuto per anni...

«Prima del Pd è venuto l'Ulivo. Innovazioni della politica italiana che hanno anticipato l'Europa. Ora non si può continuare a fare finta che non sia successo nulla o continuare a evocare parole fuorvianti come populismo».

Perché fuorvianti?

«Perché catalogare sotto lo stesso concetto il partito di Marine Le Pen e il >



Un uomo fuma e parla al telefono all'ingresso della sede di alcune banche a Londra

Movimento 5 Stelle è onestamente sbagliato. È un'analisi che non ci fa capire come stanno le cose e che ci porta a conclusioni paradossali. Davvero il 67 per cento degli elettori romani che ha votato per Virginia Raggi si può definire in blocco populista? È una frattura che va chiamata con il suo

nome: partiti tradizionali da una parte, forze politiche nuove dall'altra».

Vecchio contro nuovo?

«Io vedo due errori: identificare la grande coalizione come l'accordo dei vecchi partiti. Oppure puntare sulla verticalizzazione del potere, in un momento in cui i nuovi movimenti affer-

mano la necessità di riaprire le élite, i circuiti chiusi in cui non si entra senza la cooptazione. In Italia M5S è riuscito a inserire gli outsider nel gioco della politica, è questo il merito che gli riconoscono gli elettori. Che il tema sia centrale lo dimostra la campagna elettorale americana: noi giriamo attorno alla crisi di Bruxelles e della Ue, ma in Usa non ci sono invasioni di rifugiati e disoccupazione giovanile, eppure dominano Trump e Sanders, gli outsider. Con tutti i loro limiti, aggiungo. Il caso inglese è emblematico anche da questo punto di vista. Nel Labour Party i fratelli Ed e David Miliband, il meglio della classe dirigente, i talenti coltivati con cura, si sono eliminati a vicenda. Dopo di loro la base ha scelto Jeremy Corbyn, l'outsider per eccellenza. E alla prima prova, nel momento cruciale, il voto sulla Brexit che segnerà la storia del suo Paese e dell'Europa, si è reso corresponsabile di un evento di

Nel nome di Andreatta

Emma Bonino, Pascal Lamy, Herman Van Rompuy, Marc Lazar, Sabino Cassese e Giorgio Napolitano. L'«Andreatta Lecture» di Romano Prodi, in memoria del ministro Beniamino Andreatta, e visite alle istituzioni, dibattiti, incontri con i rappresentanti del Parlamento Europeo, della Commissione, del Consiglio, delle lobbies e delle ong. Oltre duecento ore di lezione con quasi settanta relatori. È il bilancio del primo anno della Scuola di Politiche, fondata da Enrico Letta e diretta dal deputato Pd Marco Meloni. È in cantiere ora il secondo corso 2016-2017 che prenderà il via con una Summer School a settembre. I 100 studenti ammessi saranno selezionati da un Comitato guidato da Bonino e Lamy, garanti della scuola. L'iscrizione alla SdP (sul sito www.scuoladipolitiche.eu) è riservata ai giovani nati tra il primo gennaio 1990 e il 31 dicembre 1997: la prima generazione integralmente post-caduta del Muro di Berlino.



dimensioni planetarie. La sua inadeguatezza ha contribuito a produrre uno sfascio non solo per il suo partito, ma per tutti».

E l'outsider bravo? Esiste? Immagino che non indicherà un ragazzo venuto da Rignano sull'Arno...

«Dico lo spagnolo Albert Rivera, leader di Ciudadanos. Mi sembra un giovane politico che prova ad affermare una novità e che si propone come affidabile».

La sfiducia ha corroso le élite. A Roma chi ha votato la Raggi ha detto: un salto nel vuoto, ma degli altri non mi fido più.

«Siamo entrati nel tempo di San Tommaso. Nella società mediatica credi solo a quello che vedi e che tocchi con mano. Non ti fidi della tradizione orale, meno che mai degli esperti e dei politici. E sei disposto ad accettare decisioni complesse, dolorose, coraggiose, solo quando la casa brucia. Il guaio è che a quel punto è tardi: la casa è già bruciata. Non dubito che ora molti inglesi, se potessero, voterebbero per il "remain". Ma nel voto è prevalsa la voglia di dare una lezione a David Cameron, a Oxford, Cambridge e la City».

Che classe dirigente è quella che si rifiuta di decidere e che scarica sui cittadini la scelta? Ieri Tsipras con il referendum in Grecia, oggi Cameron con il Brexit, domani la Raggi sulle Olimpiadi a Roma...

«A una dinamica di deresponsabilizzazione si può rispondere solo con un soprassalto di responsabilità. Dire ai cittadini, in modo pubblico, diretto: ho deciso e se le cose andranno male ne prenderò atto».

Non è quello che dice di voler fare Renzi con il referendum sulla Costituzione?

«No, è stato un errore personalizzare il referendum, mettere insieme piani diversi: la riforma costituzionale, la vita del governo, il futuro del leader. Un errore clamoroso che può provocare altre ripercussioni. E nuovi danni».

Un'occasione da non sprecare

L'Italia ora è la terza potenza nella Ue.

Ma non si vede una strategia per approfittarne

IL REFERENDUM britannico cambia la geopolitica europea. Tre le conseguenze principali. In primo luogo, dopo il Brexit l'Ue sarà ancora più tedesca. Secondo, l'Italia ne è già diventata di fatto il numero tre, al posto del Regno Unito e dopo Germania e Francia. Infine, ma non per importanza, in tutto il continente prendono slancio e coraggio movimenti secessionisti e partiti anti-europei di estrema destra, alcuni a forti tinte xenofobe. Vediamo per punti. Anzitutto, quando il distacco verrà consumato - certo non molto presto, viste le incertezze britanniche e i tentativi di invertire l'esito del voto - l'Unione Europea sarà amputata del 12,5% della sua popolazione e del 14,8% della sua economia, oltre che del principale centro finanziario al mondo (almeno per ora): la City di Londra. Già questo fatto sposta i pesi e i contrappesi in seno alla famiglia comunitaria, rafforzandone il paese oggi dominante: la Bundesrepublik. Quale uso farà Angela Merkel di tale più robusto primato? Vorrà conservare un profilo basso, anche in vista delle prossime elezioni politiche, previste per il 2017, o invece seguirà la tentazione di alcuni leader tedeschi, favorevoli a costituire finalmente l'Euronucleo, ovvero formalizzare l'Europa tedesca centrata su Berlino, nella quale non è scritto che rientri l'Italia? Temperamento della cancelliera e introversione dell'opinione pubblica tedesca inclinano al primo scenario. Anche perché un'Europa più stretta e unita sarebbe un formidabile incentivo per gli euroscettici dell'Alternativa per la Germania, partito di destra radicale che minaccia di erodere il bacino elettorale della Cdu.

PER QUANTO RIGUARDA L'ITALIA, non c'è dubbio che il voto britannico offra a Renzi un'occasione di protagonismo, esplicitata nel primo vertice post-referendario tenuto a Berlino insieme a Hollande e Merkel, sanzione della nostra promozione a "terzo grande". Allo stesso tempo, l'allentamento del vincolo anglo-americano dà risalto alla nostra posizione nella Nato, dove Washington è a caccia di alleati affidabili. Occasioni entrambe da non sprecare, perché difficilmente ricapiteranno. Ma abbiamo una strategia e la capacità di perseguirla, nelle turbolenze della politica nostrana?

IL TERZO MUTAMENTO è il più visibile e immediato. Dopo l'esempio britannico, referendum sull'appartenenza o meno all'Unione Europea potrebbero tenersi il prossimo anno in Danimarca e Olanda. I quattro paesi di Viségrad - Ungheria, Polonia, Cechia e Slovacchia - non vogliono andarsene perché godono ancora di importanti sovvenzioni comunitarie, ma il loro scetticismo sul senso dell'Unione Europea è sempre più esibito. Si sta coagulando all'interno dell'Ue una galassia euroscettica, anzi eurofoba, destinata ad alimentarsi quest'estate con i prossimi flussi migratori. Persino in Francia si discetta di un possibile plebiscito pro o contro l'Ue, cavalcato dal Front National di Marine Le Pen. Infine, non dimentichiamo la dimensione interna al Regno Unito: la secessione scozzese e la riunificazione irlandese sono probabilità concrete.

IL SENSO GENERALE DEL VOTO è la sfiducia popolare nei confronti delle élite. Le quali tendono a reagire lamentando l'ignoranza del "popolo bue". E architettando machiavellici progetti di rovesciamento del risultato britannico, magari con un altro referendum. Ma siamo così sicuri che in tal caso vincerebbe il Remain?

Si può rimediare?

«I francesi dicono: non si rimette la schiuma nello spray. È complicato, ma decisivo per evitare altri sconvolgimenti. Non sarebbe sbagliato pensare a spaccettare la riforma in più quesiti, per permettere agli elettori di discutere i singoli punti: il Senato, le regioni, come si fanno le leggi...».

Oppure si cambierà la legge elettorale?

«L'italicum non andava fatto. Il mio ultimo atto da deputato è stato votare contro una legge che è come il Porcellum. Renzi l'ha voluta su misura di sé e del Pd al 40 per cento. Difficile tornare indietro, anche perché sembrerebbe di farlo contro M5S. Ma votare con l'italicum sarebbe irresponsabile». ■



colloquio con **Marc Lazar** di **Gigi Riva**

La stagione dell'odio

Le caste nel mirino. Tutte

Non solo quella politica. Per ridare fiducia nelle classi dirigenti bisogna allargarne il perimetro. E limare disuguaglianze che oggi sono diventate insopportabili

**Basildon, Essex, dove ha vinto il "leave" col 74%.
A destra: Virginia Raggi**



LA BREXIT. E a novembre Donald Trump negli Usa. Nella primavera del 2017 Marine Le Pen in Francia. Infine il Movimento 5 Stelle che vince in Italia. Tra il serio e il faceto il professor Marc Lazar, docente di storia e sociologia politica a Sciences Po (Parigi) e alla Luiss di Roma, snocciola il rosario delle sue preoccupazioni. Un filo rosso le tiene insieme: il successo di forze anti-sistema. Sarebbe la prova definitiva della sconfitta delle élite. In Gran Bretagna, sia quelle politiche sia quelle economiche erano per il "remain". In America il miliardario col parrucchino è inviso all'establishment del suo stesso partito eppure si avvia a conquistare la nomination. A Parigi il Front National è avversato da tutte le formazioni tradizionali e cresce. In Italia i grillini sono il vessillo degli anti-sistema. «L'epoca in cui viviamo», ragiona il professore, «è caratterizzata dal rifiuto, anzi addirittura dall'odio verso le classi dirigenti. Non solo della casta politica, anche di quelle social-imprenditoriali, economiche, finanziarie, aziendali, accademiche, intellettuali, mediatiche. Ci siamo dentro tutti. Un sentimento diffuso che ricorda gli anni '20 e '30». Similitudine da far tremare i polsi, è il periodo che prepara le dittature totalitarie e la Seconda guerra mondiale. Ma naturalmente i paragoni sono per natura zoppi come Lazar si affretta a spiegare: «Attenzione, non dico che sono la stessa cosa. Ma intendo rappresentare come nella storia ci siamo momenti in cui c'è armonia e convergenza tra élite e popolo e

altri in cui c'è divorzio». Non è una novità Oltreoceano «dove anche in passato ci sono state fasi di rigetto di Washington e del potere federale». E da noi, in Europa, è comunque più accentuato il distacco. Secondo la seguente declinazione: «Molto forte in Italia, forte in Francia e, novità chiara solo adesso, anche in Gran Bretagna. A questo si somma la presa di distanza dal progetto europeo proprio perché considerato un prodotto di classi dirigenti in crisi di legittimità e credibilità».

Tocchiamo l'acme, in questo fatale 2016, di un processo iniziato nel nuovo millennio, pur se lo studioso individua qualche segnale premonitore più antico «nell'Italia degli anni '90 con Tangentopoli e la fine della prima Repubblica, nella Francia del referendum su Maastricht che passò per un soffio nonostante François Mitterrand avesse investito tutto il suo prestigio». Ma le tappe cruciali sono: «La bocciatura del referendum sulla Costituzione europea sempre in Francia nel 2005; la crisi economica iniziata nel 2008; la Brexit ora». Procedendo per grandi categorizzazioni Lazar riassume: «L'Ottocento è stato il secolo dei parlamenti e dei nazionalismi; il Novecento quello dei totalitarismi e delle democrazie dei partiti; il Ventunesimo secolo si avvia a diventare quello dei populismi».

Seppur sconfitte, le élite sono «indispensabili, non c'è alternativa». Per riesumarle bisogna però prima ricomporre una serie di fratture profonde: «Tra chi ha un certo grado di istruzione, ed è favorevole a una società aperta, e chi no; tra i giovani e gli anziani; tra le periferie e i centri delle città». Già ma come? «L'unica strada è modificare la composizione della classe dirigente. Si tratta di allargarla ai giovani e alle donne, tenere conto della diversità della popolazione. E naturalmente deve essere privilegiato il merito». Cita l'esempio di Sciences Po «dove abbiamo lanciato una selezione specifica per giovani delle aree disagiate. Non per fare delle élite lo specchio della società ma per dare a tutti le opportunità di integrarle». Non arriva dunque, Lazar, al punto da suggerire le «quote» rosa o per immigrati, «però dobbiamo uscire da questa oligarchia che si riproduce in continuazione e ristabilire quella uguaglianza dei punti di partenza», quella «égalité» fondante nel suo Paese. Perché adesso invece succede più o meno questo: «Un francese di buona famiglia va in un bel liceo classico o scientifico, quindi si iscrive in una «grande école» e a 23-24 anni si ritrova in un posto di responsabilità che manterrà per sempre senza mai essersi confrontato con nulla di diverso dal suo ambiente». Quando invece bisognerebbe includere, nel momento di crescita, esperienze dirette con il mondo reale che non è quello del gruppo in cui si nasce. Vengono in mente due esempi opposti. Gli Agnelli che mandavano i figli in fabbrica sotto falso nome perché fossero coscienti delle fasi della produzione. E il Pci che obbligava i dirigenti alla gavetta in periferia prima di assumere incarichi nazionali. «Cose che oggi non si fanno più», riconosce Lazar il quale rilancia: «Il mestiere della politica non deve essere una carriera a vita e in questo caso limitare il numero dei mandati può essere una soluzione. Si fa un turno in panchina, si accumulano altre esperienze e poi si torna. Noi passiamo il tempo a spiegare alla gente comune che viviamo in un'epoca



in cui è assurdo pensare a un mestiere che copra l'intero arco dell'esistenza e poi le classi dirigenti non fanno altro fino alla morte. E la mobilità prescritta agli altri non vale per loro». Dalla distanza tra proclami e realtà, tra dire e fare, nasce la rabbia degli esclusi «e se guardo i risultati della Raggi o della Appendino nelle periferie di Roma o di Torino mi rendo conto che i 5 Stelle sono riusciti meglio degli altri a cavalcare la frustrazione sociale».

La forbice della disuguaglianza si è talmente allargata da risultare insopportabile. «Io capisco che chi si trova in posizioni di responsabilità deve avere redditi importanti, ma certe cifre sono diventate inaccettabili in società come le nostre che hanno la passione dell'uguaglianza, per citare Tocqueville. Da qui parte l'odio». Fino ad assumere gli aspetti di una rivoluzione politica di ampiezza storica che supera gli steccati della distinzione classica tra destra e sinistra per proporre una nuova tra forze «nel sistema» e forze «anti-sistema». Lazar non condivide fino in fondo. Crede ancora che esista «una differenza ideale, filosofica tra una sinistra che pensa che le disuguaglianze vadano corrette con intervento pubblico e una destra per la quale si correggono solo con l'azione del singolo».

Il professor Lazar, molto pessimista sul breve periodo, pensa che ragionando su tempi più lunghi siano dunque due le priorità: «Fabbricare la nuova classe dirigente puntando sulla diversificazione; ricostruirne la fiducia e la legittimità». Dove un ruolo fondamentale dovrebbe essere ricoperto dalla scuola, istituzione che, se fatta ben funzionare, è in grado di livellare i punti di partenza e promuovere la meritocrazia. Se deve però lanciare un segno di speranza, e sempre usando il paragone con gli anni tra le due guerre mondiali, così ragiona: «Oggi siamo in una situazione di crisi della democrazia, non di minaccia della democrazia. Le formazioni populiste non vogliono la dittatura a differenza degli anni '30 quando Hitler sosteneva esplicitamente di odiare la democrazia e di volere un regime autoritario o Stalin voleva la dittatura del proletariato».

È vero tuttavia che la fine delle élite significa la crisi della democrazia della rappresentanza, mentre gode di favori la democrazia diretta. E il professore, partito pessimista, si lascia andare al secondo sussulto di ottimismo: «I populismi sono una febbre, non sono la malattia. Pongono il problema del funzionamento della democrazia e questo potrebbe costringerci a migliorare le nostre procedure democratiche. Potremmo, in definitiva, considerarla un'opportunità». ■

La sinistra non parla alla gente

E in Spagna, se appoggerà un governo del partito popolare, si suiciderà. Favorendo Podemos che in futuro può vincere. Spostandosi al centro



colloquio con **Manuel Vilas** di **Federica Bianchi**

Le lingue diverse

MANUEL VILAS, 54 ANNI, è conosciuto in Spagna come il poeta della quotidianità e dell'“hundimiento”, ovvero del cedimento esistenziale dei cittadini in un'epoca segnata dalla crisi economica e dagli sconvolgimenti politici. Confessa che la vittoria del premier uscente

Mariano Rajoy alle elezioni spagnole lo ha reso triste. Nonostante tutti gli scandali, inclusa la recente rivelazione delle ruberie della sindaca di Valencia Rita Barbera, il partito popolare, pur non raggiungendo la maggioranza assoluta, ha incrementato i seggi rispetto alla votazione di dicembre. E ora tenta di governare. «Esiste una frattura insanabile tra l'intelligenza spagnola e la massa del popolo», sottolinea: «Sembra che parlino lingue diverse. Davvero non capisco come abbiano fatto a sostenere Rajoy nonostante tutte le inchieste di corruzione che riguardano esponenti del suo partito».

Cosa è successo?

«Il problema della sinistra tutta, dal Psoc a Podemos, è che si è sistematicamente rifiutata di riconoscere ciò che di buono ha fatto il partito popolare. Ha portato avanti una campagna completamente negativa come se la Spagna fosse un Paese sull'orlo del burrone, dove le persone muoiono di fame. Ma non è così. Non è mai stato così. Già di per se le campagne negative non funzionano. E in Spagna rispetto a cinque anni fa l'occupazione è davvero salita».

I dati possono essere interpretati in diversi modi. Secondo l'Istituto nazionale di statistica l'occupazione è risalita dal minimo del 54,9 per cento nel 2013 all'attuale 59,4, più vicino alla media del 60,9 che ha caratterizzato gli anni tra il 2002 e il 2016. È pur tuttavia lontana dal record del 67,18 per cento raggiunto nel terzo semestre del 2007, subito prima dell'inizio della grande crisi.

«Certo l'occupazione non è ancora sufficiente. Tantissimi giovani hanno sofferto. Il cammino è lungo ma la gente apprezza il fatto che il Paese si sia allontanato da una situazione che poteva essere paralizzante e le sinistre non l'hanno

Gli italiani votano “remain”. Senza entusiasmo

E se si votasse in Italia per un referendum sulla Ue? «L'Europa piace sempre di meno, spiega il direttore dell'Istituto Demopolis Pietro Vento, «ma gli italiani riterrebbero oggi rischioso uscirne e il 75% sarebbe per il remain». In ogni caso è cresciuta, anche nel nostro Paese, la disaffezione verso le istituzioni comunitarie. Come conferma il trend dell'Istituto Demopolis per l'Espresso, la fiducia nell'Ue passa dal 53% del 2000 al 27% di oggi appena un punto sopra la Gran Bretagna. Nel 2000 l'Italia era il Paese con il maggior grado di fiducia nell'Europa. Oggi, tra i grandi Paesi del Vecchio Continente, l'Italia appare scavalcata da Germania, Francia e Spagna. Nella percezione dell'opinione pubblica è cresciuta la convinzione che,

negli ultimi anni, le istituzioni comunitarie abbiano tutelato poteri economici, mercati ed equilibri finanziari ben più degli stessi cittadini: la pensa così il 53% degli italiani.

Nota informativa

L'indagine è stata condotta dal 25 al 27 giugno 2016 dall'Istituto Demopolis, diretto da Pietro Vento, per il settimanale l'Espresso su un campione stratificato di 1.000 intervistati, rappresentativo dell'universo della popolazione italiana maggiorenne. Metodologia ed approfondimenti su: www.demopolis.it

I S T I T U T O
DEMOPOLIS



Un'altra immagine di Canary Wharf il giorno dopo il voto a favore della Brexit

con IU. Ma sono convinto che Podemos, alla lunga, risulterà il grande vincitore di queste elezioni. Ora che i socialisti commetteranno suicidio nell'astenersi in un governo di destra fondato sull'intesa tra Rajoy e Ciudadanos, Pablo Iglesias, l'unico grande leader della Spagna odierna, potrà rivendicare a sé tutto lo spazio della sinistra. Non che Pedro Sanchez, il leader socialista, abbia molte altre scelte. Meglio l'astensione che la partecipazione in un governo di coalizione. In ogni caso è politicamente morto.

voluti riconoscere, allontanandosi molto dal sentire pragmatico degli elettori».

Perché la corruzione, la rabbia verso la casta non sono state ragioni sufficienti per non votare il partito popolare?

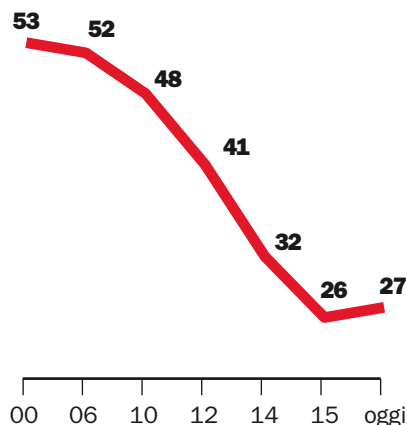
«La gente ha preferito il proprio portafogli rispetto all'indignazione verso la casta da cui nacque il movimento degli indignados. Rajoy ha garantito stabilità al Paese e in molti glielo riconoscono. A sinistra invece si sono spaventati dell'alleanza stretta da Podemos con Izquierda Unida (IU). I giovani di Podemos sono un elettorato aperto, assembleare, lontanissimo dalle logiche del secolo scorso e non hanno nulla in comune

Podemos finirà per prendere il posto del Psoe, anche se, per farlo, dovrà spostarsi un po' al centro e creare quel grande partito di sinistra non estrema che da noi raccoglie la maggioranza dei plausi dell'elettorato. Posso fare un pronostico?»

Prego.

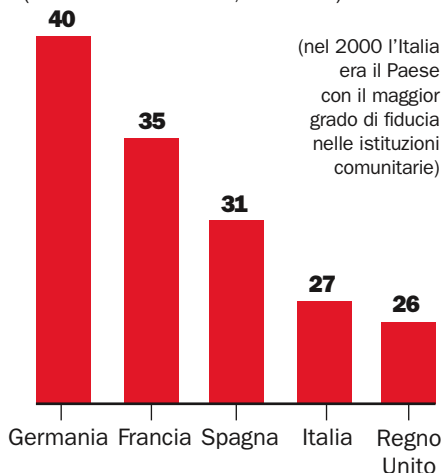
«Nel giro di un quinquennio Iglesias diventerà presidente. Potrebbe anche succedere prima se ci saranno elezioni anticipate tra due o tre anni, risultato di un governo debole. Le sue analisi politiche sono buone e, soprattutto, arriva al cuore della gente. Nessun politico tocca il cuore del popolo tanto quanto lui. È Iglesias il futuro».

Fiducia degli italiani nell'Unione Europea (il dato si è ridotto di 25 punti negli ultimi 10 anni, dati in %)



Fiducia dei cittadini europei nell'Unione Europea

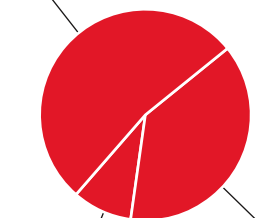
(5 Paesi a confronto, dati in %)



Negli ultimi anni l'Unione Europea ha tutelato maggiormente

I poteri economici e finanziari

53%



I cittadini degli Stati membri

38%

Non sa

9%

Che ruolo ha svolto la Brexit nello stimolare il desiderio di puntare sul sicuro anziché rovesciare i tavoli della politica?

«Non credo la cosa abbia influito più di tanto sugli spagnoli. La Gran Bretagna è un Paese per noi remoto. Non ne capiamo i meccanismi politici. Diversa sarebbe stata l'uscita della Francia o dell'Italia, popoli che influenzano la nostra vita quotidiana. Dell'Inghilterra non capiamo affatto le istanze indipendentiste e neppure ci interessano molto. La Spagna dalla morte di Francisco Franco ha sempre lottato per entrare in Europa e il sentimento europeista è molto forte. Non lo mette in discussione nessun partito, né di destra, né di sinistra. Per noi l'Europa è sinonimo di democrazia».

Il problema degli immigrati sembra non essere molto sentito dalle vostre classi più deboli.

«In Spagna non è un fattore tanto grave e sentito come altrove in Europa. Non fa più di tanto presa sull'elettorato».

Quale fattore è stato determinante in queste elezioni?

«Una grande influenza sull'opinione pubblica spagnola l'ha avuta la tragedia greca e l'insuccesso di Syriza. Nessuno voleva che quegli errori si ripetessero qui. Il bipolarismo rimane, anche se asimmetrico. La destra non cambierà pelle, rimane fedele a se stessa: il partito di Ciudadanos non è diventato una vera alternativa. La sinistra invece sta cambiando».

Quali cambiamenti dovrà intraprendere oltre allo spostamento al centro?

«Dovrà assolutamente trovare una soluzione alla crisi della classe media. Nel capitalismo come lo conosciamo, non esiste alternativa alle famigerate riforme, appoggiate dal governo di centro destra. Occorre un modello non



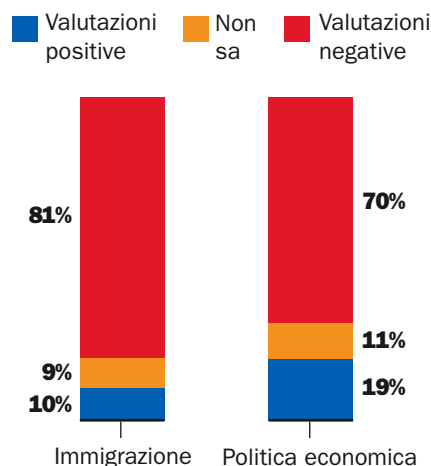
Sostenitori di Podemos in campagna elettorale

solo economico ma anche sociale diverso da quello applicato negli ultimi vent'anni. Un sistema che redistribuisca ricchezze e opportunità, frenando l'accumulazione di ricchezza e privilegi nelle mani di pochissimi. Che però non sia quello proposto da Alexis Tsipras e Yanis Varoufakis. Gli spagnoli hanno visto che non hanno saputo offrire soluzioni concrete ai greci e si sono spaventati. La sinistra alternativa è percepita ormai come impotente e l'associazione con Syriza, oltre a quella con i comunisti, ha nociuto a Podemos che deve, appunto, cambiare passo».

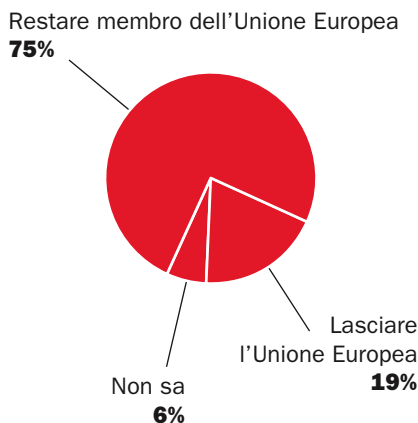
Intanto però...

«Intanto l'Europa deve mostrarsi forte e isolare il caso inglese. Se per caso Donald Trump vicesse le elezioni sarebbe un disastro. Gli Usa e la Gran Bretagna formerebbero un blocco contro ogni cosa. Trump è la personificazione della fine della civiltà: è molto pericoloso, l'espressione del peggio dell'essere umano, difficile che un politico con caratteristiche simili possa avere presa sui miei concittadini». ■

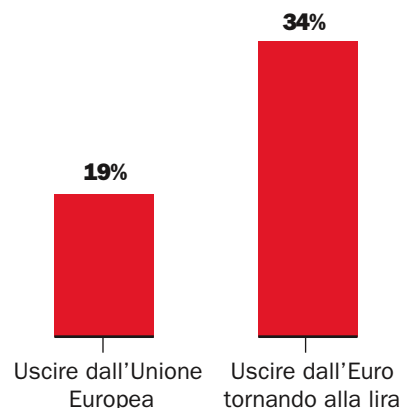
Gli italiani e le politiche dell'Unione Europea



Se si votasse oggi in Italia per un referendum sull'uscita dalla Ue secondo lei l'Italia dovrebbe



Percentuale di italiani propensi ad uscire dall'Unione Europea e dall'Euro





Il ceto politico ha svolto la sua funzione finché ha saputo conciliare consenso popolare e poteri “non eletti”. Oggi tutto questo non esiste più

Ma la vera democrazia è aristocratica

STIAMO VIVENDO UN MUTAMENTO di stato nella formazione delle élite politiche paragonabile soltanto a quello che travolse le loro forme notabili-liberali all'inizio del XX secolo e che segnò il tracollo della centralità europea attraverso la tragedia di due guerre mondiali. Quella crisi si superò nel secondo dopoguerra, all'ombra dei Titani vincitori e della loro contesa, con l'affermazione di classi politiche certo in competizione tra loro, ma sulla base di una concezione sostanzialmente affine della democrazia. Esse erano consapevoli che per ottenere consenso (poiché ormai l'uso della forza doveva essere considerato assolutamente eccezionale) era necessario sapersi *distinguere*. La democrazia rappresentativa appare ragionevole e funziona se i rappresentanti non si limitano ad ottenere con ogni mezzo voti, ma sono anche in grado di rendere plausibile l'idea che questi voti premiano i *migliori*. La democrazia implica fisiologicamente in sé valori aristocratici. E le classi politiche europee, selezionate all'interno dei grandi partiti di massa, dagli anni della ricostruzione fino alla fine dei '70, sembravano capaci di esprimerli. Esse sapevano anche che il “valore” fondamentale premiato dal voto dell'*homo democraticus* consiste nella capacità di soddisfarne la domanda di benessere economico crescente, di mobilità sociale, di *eudaimonia*. Ciò che implica come fine primo dell'ordinamento lo sviluppo quantitativo e qualitativo (l'“egemonia” anche culturale) del ceto medio. Finalità impervia, compatibile soltanto con determinate situa-

zioni geopolitiche, con ragioni di scambio favorevoli ai paesi occidentali, ma soprattutto perseguibile solo se funziona un accordo strategico tra ceto politico e gli altri, decisivi soggetti del regime democratico, che in nessun modo sono espressione della “sovranità popolare”. Il ceto politico del secondo dopoguerra ha funzionato per più di una generazione perché parte integrante di una *classe dirigente*. Infatti, per soddisfare le domande fondamentali di benessere e uguaglianza proprie dell'“uomo democratico” è indispensabile disporre di una immensa competenza tecnica, amministrativa, burocratica e, insieme, è necessario che esse siano in qualche modo condivise dagli attori primi del “progresso” economico, dai grandi decisori industriali e finanziari. Esse richiedono, cioè, strutturali alleanze con soggetti che, per loro conto, esigono di *non* essere selezionati con metodi democratici. L'attuale crisi delle tradizionali élite politiche europee, di cui la *Brexit* è il segno ad oggi più clamoroso, è il prodotto della rottura (irreversibile?) di questa alleanza o, almeno, di questo “compromesso storico”.

SI SONO VIA VIA IMPOSTI processi complementari, tra i quali è difficile, e forse inutile, stabilire legami causa-effetto. L'esigenza primaria di indefinito sviluppo ha “scatenato” la potenza dell'apparato tecnico-scientifico-produttivo-finanziario, concentrando tendenzialmente al suo interno l'aumento di ricchezza prodotta. Contemporaneamente, la immensa difficoltà di mantenere

condizioni di sicurezza e di ordine in un contesto di crescita insopportabile a ogni controllo, ha moltiplicato le pretese della burocrazia, rendendola, a un tempo, sempre più conservatrice. Razionalità burocratica, burocrazia selezionata per merito, e decisione politica minacciano così di divorziare - ma la democrazia rappresentativa si fonda sulla loro intesa. Assistiamo ogni giorno alle accuse di politici “incompetenti” alla burocrazia, e di burocrazie ciecamente conservatrici alla “irresponsabilità” dei politici. Con esponenti occasionali dell'una o dell'altra parte transfughi nello schieramento avversario: pseudo-politici burocratizzati, e pseudo-burocrati assoldati da questo o quel politico (*spoilsystem*).

UN CETO POLITICO che non operi come elemento integrante della classe dirigente di cui si è detto, non corrisponde più alle domande del suo “mercato”, perde di autorevolezza e alla fine appare “illegittimo”. Ma le condizioni che l'avevano formato nel secondo dopoguerra non sussistono più. Qui si spiega il collasso delle grandi famiglie politiche europee che ci hanno guidato fino all'euro. Esse sembrano poter sopravvivere solo abbracciandosi l'un l'altra, in infecondi connubii, arrendendosi con ciò stesso agli imperativi burocratici di “stabilità”. Oppure inseguendo le grandi Frasi della democrazia diretta, o, ancora, arcaiche visioni di sovranità territorialmente chiuse. Percorsi diversi per raggiungere la stessa mèta: cantare il *de profundis* della democrazia rappresentativa. Consumata la quale certamente il mondo proseguirà e, come sempre, vi saranno governanti e governati e si rifonderanno élite e classi dirigenti. La “società liquida” è un bel modellino sociologico, ma nessun regime politico lo è, se non quando si va disfacendo.

Così l'euro può sparire

La moneta unica vivrà solo se i rischi saranno condivisi fra i vari Stati. Altrimenti lo spread e le difficoltà delle banche la manderanno in frantumi



Basildon, nell'Essex. Sotto: Marcello Minenna, autore del saggio "La moneta incompiuta"

colloquio con **Marcello Minenna** di **Luca Piana**

Gli egoismi

L NOME DI MARCELLO MINENNA, in questi giorni, è circolato come prima scelta di Virginia Raggi per fare l'assessore al bilancio nella nuova giunta a Cinque Stelle di Roma. Lui, però, si è tirato indietro: «Intendo restare un uomo delle istituzioni», ha detto il dirigente della Consob, che in questi anni è stato chiamato a insegnare Finanza quantitativa a Milano, all'Università Bocconi, e a Londra, alla London School of Economics. Nel 2013 ha pubblicato un libro sui difetti dell'euro, "La moneta incompiuta", che ora in una versione estesa e aggiornata la casa editrice Wiley ha tradotto in inglese. A dispetto del fatto che il Consiglio europeo, tenutosi questa settimana a Bruxelles dopo il voto inglese pro-Brexit, non ha avviato una riflessione su come riformare le regole della moneta unica, Minenna sostiene che l'euro «o evolve o sparisce». E che l'unica evoluzione possibile consiste in una maggiore condivisione dei rischi fra i Paesi membri.

Professore, perché i pesanti effetti della Brexit sui mercati?

«In una situazione di incertezza quasi completa, il mercato

ha scommesso in una direzione e ha clamorosamente sbagliato. Con una metafora calcistica, di fronte a un rigore il portiere - ovvero il mercato - si è buttato da un lato ed è finito spiazzato. Lo spettacolare botto delle Borse ha evidenziato gli effetti negativi di questa scommessa; se la sbagli, perdi».

L'insofferenza nei confronti dell'Europa è forte anche in Paesi come Francia e Italia. Dipende da come l'euro è stato costruito?

«Economisti, politici e anche una parte dell'euroburocrazia pensano di sì. Fino a qualche anno fa, questa risposta non era affatto scontata e chi evidenziava i difetti strutturali della moneta unica doveva sottostare al fuoco di una compatta propaganda "pro-euro". La realtà è che la strategia di spingere l'integrazione europea partendo dalla moneta è stata una pessima idea. Meno costosa a livello di consenso politico nel breve termine, ma con effetti disastrosi che si continueranno a riverberare sull'economia per decenni».





Roberto Esposito

Alfabeto politico

www.lespresso.it

Perché?

«La diagnosi della letteratura economica è univocamente chiara: un'area valutaria priva della necessaria leva fiscale rappresentata da un bilancio unico e da un debito condiviso non può funzionare. L'illusione di poter operare per un periodo di tempo indeterminato con una moneta europea "zoppa" è stata un'illusione politica, che si è scontrata con la crisi del 2007-2008».

Che poi, nel 2011, ha colpito il debito pubblico dei Paesi più deboli. Ne paghiamo gli effetti ancora oggi?

«L'innalzamento improvviso dello spread ha fatto schizzare verso l'alto non solo il costo di rifinanziamento del debito pubblico ma anche di quello privato: è aumentata la spesa per interessi che le imprese dovevano sostenere per ottenere il credito necessario a far funzionare il sistema manifatturiero. Lo spread sui titoli di Stato è rientrato a livelli più o meno tollerabili in un anno circa. I costi per le imprese invece, sono rimasti bloccati su livelli assai elevati per lungo tempo. Soltanto negli ultimi 8-10 mesi, l'effetto concomitante del quantitativo easing lanciato dalla Bce e dei finanziamenti chiamati Tltro li ha riportati su livelli meno insostenibili».

La crisi dello spread ha accresciuto anche le difficoltà delle banche, per il boom dei crediti incagliati?

«Sì, il tessuto economico è stato danneggiato in maniera persistente, mettendo in difficoltà le imprese o portandole al fallimento; questo implica ovviamente una crescita dei crediti incagliati. Poi, anche a causa delle stringenti regole di Basilea sulla stabilità dei sistemi bancari dell'Eurozona, le banche hanno avuto grandi difficoltà a ripristinare l'erogazione del credito».

La Germania ne ha beneficiato?

«Innanzitutto la crisi è stata un toccasana per le finanze pubbliche tedesche. Mentre i debiti pubblici di quasi tutta l'Europa sono esplosi nel periodo 2011-2015, quello tedesco è stato l'unico a ridursi in modo significativo, oltre 6 punti percentuali di Pil. La ragione è lo status di porto sicuro che i titoli di Stato tedeschi, i Bund, hanno assunto. Più forte è la domanda di titoli governativi, più il rendimento si abbassa e meno la Germania paga in interessi. I tassi negativi si sono diffusi in Europa nel 2015 ma il Tesoro tedesco riesce a spuntare tassi negativi fin dal 2012».

SFIDA L'Europa è a un passaggio dov'è in gioco la sua esistenza. Può farcela, se difende i valori fondanti

Con la Brexit, l'Europa si trova davanti a una sfida decisiva, nel senso che dalla risposta a essa ne va non soltanto della sua configurazione, ma della sua stessa esistenza. Non è la prima volta che accade. E neanche la peggiore. L'Europa moderna è stata essa stessa la risposta a una serie di sfide mortali che hanno minacciato di travolgerla. E che invece, assunte nella serietà di una scelta tra la vita e la morte - è il significato del termine greco "crisi" - ne hanno rafforzato le istituzioni. Dalle guerre di religione nel Seicento, quando Hobbes teorizzò la sovranità degli Stati europei, alle guerre napoleoniche, quando i francesi, sconfitti, diffusero in tutta l'Europa continentale il codice che ancora costituisce l'ossatura delle nostre legislazioni. Allo scontro finale con il fascismo, che ha rafforzato le democrazie occidentali, provocando, alla fine, anche la caduta del Muro di Berlino. In tutte queste circostanze la sfida ha prodotto una risposta all'altezza del rischio. Di più, l'Europa ha adoperato la crisi come spinta per un passaggio in avanti. Si è stretta intorno ai propri valori ultimi, senza lasciare che le forze distruttive avessero il sopravvento. Ciò è stato possibile in un solo modo. Considerando le istituzioni più importanti e durature degli uomini che di volta in volta le rappresentano. Anche allorché un leader incauto scommette di legarle al proprio destino personale, incurante del pericolo che fa correre al suo Paese e alla comunità più ampia di cui esso fa parte. Quando ciò

accade, quasi sempre provocando la fine politica di quel leader, l'unica strada aperta è quella di non ridimensionare l'entità della sfida in atto, accettando di affrontarla a viso aperto, senza più illudersi che le cose possano aggiustarsi da sole con il tempo.

Nel caso in questione, accettare, come dovuto, l'esito del referendum inglese, significa considerare il Regno che ancora si dichiara Unito fuori dall'Europa. Attenzione "fuori" non vuol dire in nessun modo "contro". Anzi. L'Europa ha avuto e continuerà ad avere un rapporto vitale con il proprio fuori, come ha fatto con l'America e come dovrà fare con la Russia. Ma il "fuori", una volta tale, deve servire anche a ridefinire e consolidare il "dentro", il suo nucleo centrale. Che per noi non può che essere il triangolo tra Germania, Francia e Italia, col necessario apporto della Spagna. L'Europa è nata nel rapporto e nella tensione tra latinità e germanesimo. È su questa cultura, nel senso più ampio del termine, che occorre puntare. Per troppo tempo le istituzioni europee si sono piegate agli interessi e anche al linguaggio anglosassone, mimandone in modo spesso ridicolo formulazioni e procedure. È arrivato il momento di uscire da questa subalternità culturale che ha svenduto il patrimonio inestimabile della cultura europea, a favore di logiche orientate a interessi che ormai non sono più i nostri. Ripeto: la relazione, il transito, lo scambio con l'esterno è vitale per tutti. Ma per potersi rapportare agli altri, bisogna intanto imparare a essere se stessi.

E le industrie?

«Anche i costi di finanziamento per la manifattura sono rimasti persistentemente bassi: questo è stato uno dei fattori che hanno consentito alla Germania di ri-orientare la propria macchina produttiva verso i Paesi extra-Ue. Esaurita la spinta propulsiva delle esportazioni verso Spagna, Italia e Grecia, sono esplose quelle verso gli Usa e la Cina».

La Bce è intervenuta tardi?

«La risposta delle istituzioni europee è stata quella di scegliere sempre la soluzione meno costosa dal punto di vista ➤



Mario Draghi e Angela Merkel in un graffito del 2013, a Francoforte

politico e finanziario nel breve termine. Non dimentichiamoci che, dopo gli interventi di acquisto titoli del 2011, i mille miliardi di Tltro e il varo dello scudo anti-spread del 2012, nel 2013 in piena recessione la Bce - pilotata dalla Bundesbank - si è imbarcata in un assurdo processo di contrazione monetaria, esacerbando le spinte deflazionistiche e il credit crunch».

Può spiegare meglio?

«Le banche si sono messe a restituire subito i prestiti ricevuti, perché la Bce le incentivava a farlo. Inoltre è stato inasprito il quadro normativo, con la richiesta pressante di ricapitalizzazione per le banche più in difficoltà per via dei crediti deteriorati. Ovviamente questo ha portato al tracollo dei prestiti all'economia reale. La tremenda recessione del 2012-2014 ha come mandante lo spread, come esecutore i governi dei Paesi periferici e come colpevole di favoreggiamento la Bce a trazione tedesca. Soltanto nel 2014 la Bce si è accorta che le politiche deflazionistiche stavano ottenendo il risultato prevedibile, cioè una forte deflazione. Lì il quadro è mutato, sono stati varati in tutta fretta i Tltro e il quantitative easing. Ma il genio maligno della deflazione era fuori dalla lampada».

Ora l'azione della Bce può restaurare un clima di fiducia?

«Ha un effetto "euforizzante" sui mercati, ma solo a breve termine. Liquidità aggiuntiva o meno, i problemi dell'Eurozona restano inalterati e pronti a riesplodere al minimo shock esogeno. Credo che ci siano ancora ampi margini per la Bce, la politica monetaria non è ancora giunta ai suoi limiti strutturali come la vulgata tedesca vorrebbe sostenere, ma siamo arrivati al momento in cui bisogna fare passi decisi verso una condivisione dei rischi tra i Paesi dell'Eurozona».

Eppure la Germania vorrebbe che le banche italiane si liberassero di molti Btp. È una richiesta sensata?

«È una richiesta in linea con le disposizioni del Comitato di Basilea, l'associazione delle banche centrali, che punta a armonizzare le norme. Tuttavia, al di là del movente politico e della condivisibilità in linea di principio, la richiesta non sta né in cielo né in terra in termini di realpolitik: tutti i sistemi bancari dei Paesi periferici sono sovra-esposti nei confronti del proprio

debito nazionale. È stata la stessa Bce a favorire l'acquisto massiccio di titoli di Stato attraverso i prestiti Tltro, perché questo dava più margini di manovra ai governi. Oggi però il sistema bancario non è abbastanza in salute per sostenere un ribilanciamento massiccio dei portafogli degli istituti. Una manovra del genere danneggerebbe ulteriormente la profittabilità delle banche e bloccherebbe quel poco di ripresa dei prestiti all'economia reale che si è visto ultimamente».

Eppure Danièle Nouy, numero uno della vigilanza sul settore bancario della Bce, si è espressa in favore.

«Una parte della Bce, più vicina ai falchi della Bundesbank sicuramente la pensa così. Ma la Bce non è un blocco granitico ed ora come non mai il suo orientamento non è univoco. Di certo, l'aria non è adesso favorevole all'ala ultra-oltranzista. Solo pochi giorni fa, il ministro Pier Carlo Padoa-Schioppa ha respinto l'offensiva tedesca sulle modalità di contabilizzazione dei titoli di Stato nei bilanci bancari. Così si aspetteranno le decisioni che i ministri finanziari prenderanno non prima del

2018. È un segnale chiaro, come un segnale incontrovertibile è la decisione della Corte costituzionale tedesca di sdoganare lo scudo anti-spread della Bce».

Il veto di Angela Merkel al meccanismo comune per assicurare i depositi nelle banche dell'euro sarà superato?

«Le elezioni tedesche del 2017 si avvicinano minacciosamente. Sarà difficile distinguere nelle dichiarazioni il linguaggio di propaganda dai messaggi significativi. Di sicuro, sull'assicurazione dei depositi a livello europeo ci sarà battaglia e la Merkel dovrà arretrare per forza. Allo stato attuale, senza meccanismo unico di assicurazione dei depositi e la garanzia comune per il Fondo unico di risoluzione, l'unione bancaria non esiste. E questo ci espone a rischi piuttosto gravi».

L'euro è in un vicolo cieco? Quali sono le soluzioni per uscirne?

«Sì, nella forma attuale, l'euro è in un vicolo cieco, con o senza Brexit. L'unica strada che si può intraprendere per salvarlo è una piena condivisione dei rischi tra gli Stati membri. Rischi bancari certamente, ma anche di altro tipo; l'unione monetaria non può funzionare senza un sistema di trasferimenti fiscali dai Paesi più forti a quelli più deboli e una politica del debito comune che abbia come obiettivo l'azzeramento dello spread e un'inflazione uguale in tutti i Paesi. Si tratta di un processo complesso e pericoloso, in cui i costi politici di breve termine potrebbero superare i benefici prospettici. E questo può incentivare le spinte centrifughe».

L'euro diventerà mai una moneta compiuta?

«Si può dire con certezza che o l'euro evolve o sparisce. Il tempo per mantenere l'assurdo status quo di un'unione monetaria incompleta a trazione tedesca attraverso i puntellamenti della Bce si è quasi esaurito. Ma il completamento della moneta unica non è un risultato scontato: come in una difficile operazione, c'è il rischio che il paziente muoia sotto i ferri». ■



L'attentato all'aeroporto è l'inizio della stagione calda della Turchia. Che paga le conseguenze dei troppi flirt consumati in passato col terrorismo

Istanbul non è Bruxelles È molto peggio

ISTANBUL ha le stesse modalità di Bruxelles, ma non è Bruxelles. È molto peggio. Perché l'attentato di martedì 28 giugno all'aeroporto internazionale (oltre 40 morti e 239 feriti, in azione con tecniche militari pare almeno 7 terroristi di cui tre kamikaze) risponde al preciso disegno di destabilizzare un Paese cruciale, necessario per gli equilibri dell'area e sulla frontiera di tutte le pericolose convulsioni mediorientali. Il presidente Recep Tayyip Erdogan vive il momento peggiore dopo 13 anni di potere pressoché assoluto e deve constatare il fallimento totale della politica concepita col suo ex consigliere, ex ministro degli Esteri ed ex premier Ahmet Davutoglu. Quella politica aveva uno slogan: "Zero problemi coi vicini". Si è trasformata nel suo inquietante opposto: "Zero vicini senza problemi".

L'EX SINDACO di Istanbul ed ex islamico moderato, tale è Erdogan, si era messo in testa l'idea meravigliosa che la sua metropoli dovesse tornare ad essere, grazie a un disegno egemonico neo-ottomano, Sublime Porta, faro dell'intera regione, principale potenza d'area. E si era impegnato in timide aperture con gli armeni dopo il genocidio (dalla Turchia mai riconosciuto) di un secolo fa, in un avvicinamento alla Siria di Bashar Assad perché terra da colonizzare economicamente. I suoi imprenditori hanno fatto affari nel Kurdistan iracheno, nel tentativo, abortito, di crearsi una sponda in quel popolo e neutralizzare le aspirazioni secessioniste dei curdi di casa propria,

sino all'altroieri nemmeno riconosciuti come tali ma definiti "turchi di montagna". Si era spinto persino a cercare un'alleanza coi campioni dell'universo sciita, gli ayatollah di Teheran, quando si era offerto come arbitro delle loro buone intenzioni circa il progetto di sviluppo del nucleare a scopi pacifici.

NESSUNA DI QUESTE INIZIATIVE è andata a buon fine. La questione armena non ha soluzione ed è sfociata in una querelle persino con papa Francesco sul termine da usare per lo sterminio. Dopo anni in sonno le frazioni più estremiste curde hanno ripreso la strada degli attentati e della contrapposizione violenta quando hanno visto fallire ogni tentativo di essere considerati, al minimo, una minoranza con pari diritti della maggioranza. Il negoziato con l'Iran ha seguito altri percorsi trovandosi un garante di maggior prestigio come Barack Obama. E Bashar Assad, da potenziale partner commerciale in condizioni di inferiorità, è diventato il peggior nemico dopo che, con una capriola spericolata, Erdogan si è trasformato, se non nel padrino, almeno nel silente fiancheggiatore dei gruppi fondamentalisti, primo fra tutti il sedicente Stato islamico, che lo vogliono abbattere. Come? Permettendo i traffici illegali di petrolio necessari per la sopravvivenza dell'autoproclamato califfato (documentati da giornalisti coraggiosi per questo spediti in galera) e chiudendo gli occhi sul passaggio dal suo poroso confine dei foreign fighter andati a ingrossare le file dell'esercito jihadista.

NON BASTAVA. In un soprassalto di litigiosità planetaria, ha rotto sei anni fa i rapporti con Israele per la vicenda della "Mavi Marmara" (la nave che cercava di rompere il blocco di Gaza, fermata dalle truppe d'élite dello Stato ebraico con spargimento di sangue) e, da Sultano, si è scontrato ferocemente con lo Zar Vladimir Putin a causa del jet russo abbattuto da Ankara a novembre mentre andava in missione in Siria, per il quale ha chiesto scusa nei giorni scorsi. La rucitura col Cremlino, parallela a quella con Bibi Netanyahu (che ha riconosciuto 20 milioni di dollari ai familiari delle vittime) è il tentativo disperato di rientrare nel consesso internazionale, assieme finalmente a un deciso impegno contro lo Stato islamico cui è stato costretto dalle pressioni americane. Né sono estranei a questa resipiscenza gli otto attentati sul territorio turco compiuti prima dell'attacco all'aeroporto di Istanbul nei soli primi sei mesi del 2016.

VOLTAFACCIA che non sono piaciuti al califfo Abu Bakr al-Baghdadi già in difficoltà a tenere il territorio conquistato, causa l'offensiva della coalizione anti-Is. Erdogan paga il prezzo delle scelte sciagurate passate quando ha scherzato col terrorismo che gli si è rivoltato contro. La posizione geografica del Paese non lo aiuta, così prossimo all'epicentro dell'incendio e snodo del tragitto dei profughi. E la scelta temporale delle bombe allo scalo internazionale dimostra la volontà di colpire il turismo. La stagione calda della Turchia è solo all'inizio.



Banca d'affari e di evasione

Centinaia di milioni volati in Lussemburgo, nelle filiali di Intesa e Ubi. Grazie a un broker con decine di clienti. Ecco qui i loro nomi. La procura di Milano indaga, e poi archivia. Ma ora la Cassazione può riaprire il caso

di **Vittorio Malagutti** e **Gloria Riva**

QUESTA È UNA STORIA DI STRAORDINARIO malaffare. Centinaia di milioni di euro decolati dall'Italia per rimbalzare fino in Lussemburgo, via Svizzera, Montecarlo e i paradisi offshore dei Caraibi. I documenti che "L'Espresso" ha potuto consultare raccontano una trama con un cast davvero assortito. Un ruolo decisivo viene svolto da grandi banche come Intesa e Ubi. E tra i protagonisti della storia troviamo imprenditori, manager e professionisti. Nomi già noti alle cronache come il gruppo guidato da Giuseppe Pasini, l'immobiliarista milanese coinvolto e poi assolto sei mesi fa in primo grado nel processo per le tangenti del cosiddetto "sistema Sesto" di Filippo Penati, pezzo grosso del Pd lombardo anche lui proscioltto. E poi Marco Marengo, imprenditore arrestato un anno fa per un crac da 3,5 miliardi e titolare, tra l'altro, della Borsalino, il famoso marchio dei cappelli. Nella lista troviamo anche l'azienda meccanica friulana Brovedani con il patron Benito Zollia, le acciaierie Valbruna della famiglia Amenduni, la Laworwash un tempo quotata in Borsa.

La grande centrifuga del denaro nero ha girato a pieno regime per almeno una dozzina di anni. Fino a quando, nel 2012, una lite tra gli eredi del gruppo piemontese Giacomini ha portato alla luce gli ingranaggi del sistema. La procura di Verbania e poi quella di Milano hanno raccolto e analizzato migliaia di documenti che disegnano i contorni di quella che appare come una gigantesca frode fiscale. Si è scoperto che grandi marchi del credito nazionale come Intesa e Ubi hanno fatto soldi a palate aprendo le porte delle loro filiali in Lussemburgo ai clienti italiani in fuga dalle tasse. C'è di più. I file raccolti dagli investigatori rivelano che all'occorrenza Intesa inviava propri dirigenti ad amministrare le società lussemburghesi da cui transitavano i flussi di denaro sospetti. Nelle carte della procura di Milano compare anche il nome del banchiere Giuseppe Castagna, da poco promosso amministratore delegato del nuovo grande gruppo che nascerà dalla fusione tra Popolare Milano e Banco Popolare. All'epoca dei fatti, cioè tra il 2003 e il 2009, Castagna era un manager di punta della divisione Corporate and investment banking (Cib) di Intesa nonché consigliere di amministrazione della Société Européenne de banque (Seb), filiale lussemburghese del gruppo bancario all'epoca guidato da Corrado Passera.

Nell'estate del 2012 i riflettori della cronaca hanno illuminato solo la vicenda dei Giacomini, che nell'arco di

una ventina di anni avevano nascosto all'estero oltre 200 milioni di euro. "L'Espresso", sulla base di documenti giuridici e carte riservate, è però in grado di rivelare che molti altri imprenditori e professionisti hanno utilizzato sistemi simili per trasferire denaro all'estero. Tutti i nomi della lista, a cominciare dai Giacomini, avevano un unico broker di riferimento, uno spallone d'alto bordo in grado di garantire ai suoi clienti un servizio rapido, discreto ed efficiente.

L'uomo del Lussemburgo si chiama Alessandro Jelmoni, 49 anni, un veneto di San Donà di Piave che ha imparato in banca i segreti del mestiere per poi mettersi in proprio come consulente. Era lui, Jelmoni, il capo di quella che i pm di Milano, Giordano Baggio e Andrea Civardi, descrivono come un'organizzazione criminale creata allo scopo di favorire l'evasione fiscale. La giostra del denaro nero ruotava attorno a una società lussemburghese, la Titris, organizzata come una scatola con molti cassetti, ciascuno dei quali era intestato a un cliente, oppure serviva per uno specifico affare. Un report di un centinaio di pagine agli atti dell'inchiesta segnala 38 comparti in totale. Secondo questo rapporto, affidato dalla Procura di Milano al consulente tecnico Roberto Pireddu, gran parte dei movimenti di denaro transitavano su conti bancari di Ubi international. Diverse operazioni risalgono molto indietro negli anni, fino al 2004 e a volte la documentazione recuperata dagli investigatori è incompleta, probabilmente distrutta o messa al sicuro prima dell'inizio delle indagini. In alcuni casi diventa quindi difficile associare una persona a un singolo affare sospetto. C'è

un comparto (numero 21) denominato Borsalino, che fa riferimento al già citato Marco Marengo. Un altro, il numero 15, è intestato all'immobiliarista milanese Michele Carasi. Alla famiglia Di Leo, proprietaria della Astor immobiliare di Atella (Potenza) era stata messa disposizione la piattaforma 28, su cui sono transitati 8 milioni di euro. All'azienda Brovedani, guidata da Benito Zollia, comparto numero 29, è invece associata un'operazione del valore di 21,4 milioni. Il "cassetto" 25 della grande scatola Titris risulta assegnato a Paolo Monteverdi, uomo d'affari finito sui giornali qualche anno fa come il titolare del residence in via Olgettina a Milano dove Silvio Berlusconi ospitava le sue amiche, da allora in poi meglio conosciute come "Olgettine".

Giunti ai numeri 36 e 37, gli investigatori sono inciampati in un rebus difficile da risolvere. Si legge infatti nella relazione tecnica agli atti dell'indagine che quei comparti erano in- ➤

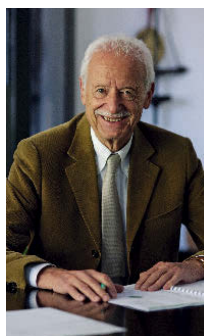
Giuseppe Castagna. A sinistra: il centro di Lussemburgo



testati al commercialista Lorenzo Barbone insieme a un non meglio identificato Maurizio Lupi. Nome e cognome corrispondono a quelli del parlamentare del Nuovo Centrodestra, nonché ex ministro del governo di Matteo Renzi. Nelle carte però non compare nessun altro elemento utile a individuare la persona: niente data di nascita, residenza, professione. Solo quel nome e cognome. Va però segnalato che Barbone è socio di studio del tributarista Raffaello Lupi ed entrambi hanno assistito Jelmoni per alcuni affari all'estero.

L'intestazione dei comparti 36 e 37 potrebbe essere quindi il frutto di un errore materiale: un Lupi al posto di un altro. Maurizio invece di Raffaello. L'ipotetico errore è stato ripetuto più volte, almeno quattro, in diverse pagine dello stesso faldone di atti, dove non compare mai Raffaello Lupi, ma sempre e soltanto Maurizio. Il nome dell'ex ministro ha ovviamente incuriosito i magistrati che hanno chiesto spiegazioni a Jelmoni. Interrogato dal pm Cividali il 12 settembre 2012, il broker risponde che «Lorenzo Barbone è in rapporti stretti di lavoro con il professore Raffaello Lupi. Sicché per me è un errore l'indicazione di Maurizio».

Caso risolto? Non proprio, perché Jelmoni era in ottimi



A sinistra: Benito Zollia, patron della Brovedani. A destra: Corrado Giacomini uno degli eredi del gruppo omonimo. Sotto: Khadija Ismayilova



rapporti con gli ambienti milanesi di Comunicazione e Liberazione, gli stessi da cui proviene il politico Lupi. Quei rapporti si erano a suo tempo trasformati in una relazione d'affari. La società di gestione di fondi di proprietà di Jelmoni, la RMJ sgr, compariva infatti tra i finanziatori di «Tempi», periodico di riferimento di Cl. In quello stesso interrogatorio del settembre di quattro anni fa, il finanziere ha liquidato la questione come una semplice coincidenza. «Replico che non conosco nemmeno il parlamentare (cioè Lupi, ndr)», ha tagliato corto il patron di Titris, aggiungendo però che forse in passato l'aveva «conosciuto in una occasione» con Simone (Antonio Simone, ciellino, a processo con Roberto Formigoni per le tangenti sulla clinica Maugeri, ndr) senza che però siano «stati presentati». La vicenda, a quanto pare, si è chiusa qui. Dagli atti dell'inchiesta non risulta che i pm abbiano svolto ulteriori approfondimenti.

Sta di fatto che i comparti 36 e 37 sono serviti a gestire alcuni affari immobiliari in Germania, a Berlino, conclusi attraverso la società tedesca Capital Investment spv 2. Quest'ultima è solo una delle tante operazioni descritte nella relazione del consulente della procura. Semplificando

“Le mie prigioni per i Panama Papers” colloquio con Khadija Ismayilova di Stefano Vergine

Quando Panama era per tutti ancora il fortino societario più segreto al mondo, lei era già riuscita a violarlo. Khadija Ismayilova, 40 anni, giornalista investigativa, è stata la prima a svelare l'esistenza della ragnatela offshore degli Aliyev, la famiglia che da 23 anni guida l'Azerbaigian con il pugno di ferro. Sigle anonime basate nei più riservati paradisi fiscali. Usate per controllare miniere, banche, aziende di telecomunicazioni. In barba alla legge nazionale che vieta a politici e pubblici ufficiali qualsiasi attività economica privata. Pubblicate tra il 2012 e il 2014, le notizie scoperte dalla Ismayilova sono state confermate quest'anno dai Panama Papers, mettendo in imbarazzo planetario Ilham Aliyev e la sua famiglia. Ma la reporter azera non ha potuto festeggiare. Sei mesi prima, nel settembre scorso, era stata infatti condannata a sette anni e mezzo di carcere per incitamento al suicidio, abuso di potere, evasione fiscale, appropriazione indebita, attività

imprenditoriale illegale. Accuse inventate di sana pianta per silenziare una delle poche voci indipendenti del Paese, hanno denunciato gli attivisti dei diritti umani, da Amnesty International a Human Rights Watch. Ma tant'è: la reporter è rimasta chiusa in carcere per 18 mesi. Rilasciata lo scorso 25 maggio, oggi è in libertà vigilata. L'appuntamento per l'intervista è su Skype. Khadija risponde dalla sua casa di Baku, dove vive insieme alla madre. La voce è brillante, l'inglese parlato con leggero accento americano, come quello di suoi colleghi che lavorano per Radio Free Europe, il gruppo editoriale finanziato dal Congresso Usa e la cui unica redazione azera è stata chiusa sei mesi fa dalla polizia. Unico segno apparente della carcerazione: il viso della cronista, più magro rispetto alle foto scattate prima dell'arresto. «È ancora presto per dire che non tornerò in prigione», premette la Ismayilova, «dipende tutto dai capricci del regime». L'Alta corte azera ha infatti

dichiarato nulle tutte le accuse nei suoi confronti tranne due, quelle per evasione fiscale e attività imprenditoriale illegale: la pena è stata perciò ridotta a tre anni e mezzo, con la condizionale. «Vivo in una situazione di libertà limitata: non posso cambiare residenza, non posso viaggiare per il mio Paese senza permesso, non posso andare all'estero. E in più ho questi tre anni e mezzo sulle spalle», spiega la cronista. La voglia di indagare assicura di non averla persa, anche se lavorare è diventato più difficile: «C'è sempre qualcuno che mi segue, la stessa auto che mi controllava prima dell'arresto, con gli stessi uomini, è piazzata qui davanti a casa mia proprio in questo momento». La scelta di parlare con una testata italiana non deve essere stata casuale. Il piccolo Paese affacciato sul Mar Caspio, un tempo satellite dell'Unione Sovietica, negli ultimi anni è diventato infatti uno degli alleati prediletti dall'Unione europea, ma soprattutto dall'Italia. Baku è oggi il nostro

al massimo, il canovaccio seguito da Jelmoni era il seguente. I soldi in arrivo dal cliente in Italia venivano triangolati dal Lussemburgo verso sigle offshore nei Caraibi per poi affluire su conti bancari, anche questi all'estero, riferibili ai presunti evasori fiscali. Anche lo studio panamense Mossack Fonseca aveva dato una mano: alcune delle società schermo risultano costituite con l'assistenza dei legali diventati famosi nel mondo per via dello scandalo dei Panama Papers.

Il processo contro Jelmoni e i suoi principali collaboratori (Nerina Cucchiario, Mario Iacopini e altri) è iniziato ai primi di giugno, quattro anni dopo l'arresto del broker. Procedimenti separati, anche in altre città italiane, sono invece stati avviati contro gli imprenditori e i professionisti accusati di aver dribblato il Fisco nostrano. È il caso dei fratelli Giacomini (Andrea, Corrado ed Elena) che però potranno essere giudicati per frode fiscale solo per i fatti successivi al 2011. Tutte le altre accuse, che riguardano giochi di sponda finanziari per decine di milioni di euro, sono già state azzerate dalla prescrizione.

E le banche? Nel 2012 i pm Baggio e Civardi hanno iscritto nel registro degli indagati anche Intesa e la sua controllata in Lussemburgo, la Seb,

insieme all'amministratore delegato di quest'ultima, Marco Bus, e al già citato Castagna. In sostanza, i manager erano sospettati di riciclaggio per aver gestito il denaro frutto dell'evasione fiscale dei Giacomini. Gli istituti di credito erano invece chiamati a rispondere in base alla legge sulla responsabilità amministrativa degli enti.

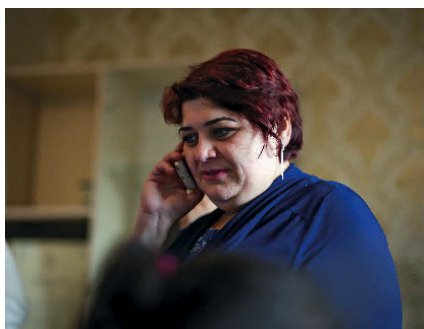
A ottobre dell'anno scorso, però, i due pubblici ministeri hanno chiesto e ottenuto l'archiviazione del filone d'inchiesta che riguarda Intesa, un provvedimento deciso dal giudice per le indagini preliminari (Gip), Cristina Di Censo. La partita non è ancora chiusa. L'avvocato Mario Zanchetti, il legale di parte civile che assiste l'azienda Giacomini spa, ha fatto ricorso in Cassazione contro l'archiviazione. Motivo:

il decreto del Gip, datato 19 ottobre 2015, non ha tenuto conto dell'opposizione formulata da Zanchetti a tutela delle ragioni del gruppo Giacomini. Secondo l'accusa infatti, l'azienda novarese, che ha un migliaio di dipendenti e filiali in tutto il mondo, sarebbe stata depredata dai suoi proprietari che hanno nascosto all'estero un vero tesoro. Il ricorso della parte civile riguarda il solo Bus. Il 12 luglio la Cassazione deciderà quindi se rimandare al Gip gli atti che riguardano l'ex amministra- ➤

NELLE CARTE DELL'INCHIESTA COMPARE UN MAURIZIO LUPI. I PM PROVANO A IDENTIFICARLO, MA NIENTE PORTA ALL'EX MINISTRO

primo fornitore al mondo di petrolio e tra qualche anno potrebbe diventarlo anche per il gas, visto che la Puglia è stata scelta come punto di approdo del gasdotto Tap, un tubo strategico per il governo di Aliyev: dovrebbe infatti collegare le riserve metanifere del Mar Caspio con l'Europa. Un patto geopolitico pensato per allentare la dipendenza europea dalle forniture energetiche di Mosca. Ma il cui lato più appariscente è stato finora un altro: quello sportivo. L'estate scorsa a Baku si sono disputati i primi giochi olimpici europei.

Due settimane fa è stata la volta del primo Gran Premio di Formula 1. Nel 2020 arriveranno anche gli Europei di calcio, che già nell'edizione in corso contano sulle generose sponsorizzazioni della Socar, l'azienda petrolifera controllata dal governo Aliyev. La strategia, secondo la Ismayilova, «è quella tipica delle dittature: grandi eventi sportivi per distogliere l'attenzione del popolo dai problemi reali. Noi, per esempio, non abbiamo ancora una copertura sanitaria pubblica, eppure spendiamo miliardi per queste cose».



Amnesty International afferma di aver documentato 14 casi di prigionieri di coscienza nel Paese, ma aggiunge che «con grande probabilità ce ne sono molti di più». Va detto che, dall'inizio dell'anno, il regime ha rilasciato 12 tra oppositori e giornalisti. Secondo la Ismayilova «non bisogna però farsi ingannare da queste liberazioni, perché rispetto a qualche anno fa oggi la situazione è persino peggiore». La reporter cita le ong, tutte chiuse. I siti internet di testate internazionali come la Bbc, censurati. Una legge approvata per

vietare di conoscere i soci delle aziende che vincono appalti pubblici. La chiusura forzata di Ganun, l'unica casa editrice indipendente del Paese. Senza dimenticare le società offshore della famiglia Aliyev, ancora attive nonostante lo scandalo dei Panama Papers. «Poi ci sono gli arresti», spiega Khadija, «che a dispetto di quanto dice il governo continuano. Gli ultimi sono stati Giyas Ibrahimov e Bayram Mammadov, due ragazzi che avevano scritto sulla statua di Heidar Aliyev, il padre dell'attuale presidente, la frase «we are happy slaves» («siamo schiavi felici», ndr): la polizia li ha imprigionati e torturati con l'accusa di aver trovato nelle loro tasche eroina, classico trucco usato dal regime per incastrare gli oppositori, mentre ai giornalisti di solito riservano un trattamento differente, cioè l'arresto dei parenti più stretti, con la speranza che smettano di scrivere in modo critico». La Ismayilova assicura che lei, fortunatamente, non ha subito torture fisiche in carcere: «Solo tanta pressione psicologica. Quando dovevo incontrare il ➤



tore delegato di Seb, che ha lasciato il suo incarico in Lussemburgo ma lavora ancora nel gruppo Intesa come manager di Imi. In teoria è quindi possibile che l'archiviazione venga annullata. Di conseguenza ripartirebbero le indagini sul banchiere che quindi rischia di andare a processo.

Numerose testimonianze, decine di documenti societari e anche un rapporto riservato redatto dagli ispettori interni della banca, confermano che Intesa aveva rapporti strettissimi con i Giacomini. Nei file agli atti dell'inchiesta giudiziaria

Il grattacielo di Intesa San Paolo a Torino

aveva un conto corrente a Ubi bank international, filiale nel Granducato della bergamasca Ubi banca.

Lo stesso Bus, interrogato a più riprese dei magistrati, ha parlato dei fondi offshore gestiti da Seb per conto dei Giacomini. Nei verbali viene tra l'altro citata una società delle British Virgin Island, la Henderson services

group, costituita, dichiara Bus ai pm, «su incarico di Seb» per conto di Alberto Giacomini (deceduto l'anno scorso). E il Fisco? «In pratica non ci era richiesto di verificare che le somme che gestivamo fossero effettivamente dichiarate», ha precisato il manager alla domanda dei pm milanesi. Nel 2009, secondo Bus, «la sensibilità su questo tema si sarebbe modificata». Risultato: solo allora alla Seb di Lussemburgo sarebbero cessati i rapporti con le società situate nei paradisi offshore.

Per il gruppo bancario italiano, però, il colpo grosso porta la data del 2006. Nei primi mesi di quell'anno, infatti, la famiglia Giacomini decide di riportare sui conti di Intesa nel Granducato oltre 100 milioni di euro che cinque anni prima aveva ritirato e accreditato presso altri istituti. L'operazione viene gestita da Bus insieme a Jelmoni. Il patron di Titris era una vecchia conoscenza nei corridoi della Seb. Per anni infatti, fin dal 1993, il broker poi finito agli arresti, aveva lavorato per conto di Cariplo International in Lussemburgo, poi diventata Intesa e

mio avvocato venivo denudata completamente e poi perquisita. Non potevo ricevere visite di amici e parenti, solo di mia madre. Avevo diritto a due telefonate a settimana, in giorni prestabiliti: mia mamma è stata operata al cuore e ho potuto sapere solo quattro giorni dopo com'era andato l'intervento». A domanda specifica, la giornalista risponde di non desiderare che al suo Paese venga tolta la possibilità di ospitare i prossimi Europei di calcio. Non lo dice apertamente, ma forse sa che queste sono le uniche occasioni per far conoscere al mondo i problemi di chi, come lei, contesta il regime.

Cosa chiedi allora all'Europa? «Che l'Italia, come gli altri Paesi europei, si batta per il rispetto dei diritti umani in Azerbaigian, invece di osteggiare le iniziative che puntano a mettere in luce la situazione in cui vivono gli oppositori nel nostro Paese». Una di queste iniziative è tornata alla ribalta proprio nei giorni scorsi. Nel 2013 il Consiglio d'Europa doveva votare una

risoluzione per far liberare 80 prigionieri politici azeri, ma a sorpresa la maggioranza dei parlamentari si oppose. Ora è emerso un particolare inedito di quella votazione. E coinvolge un politico italiano: Luca Volontè, ciellino ed ex parlamentare dell'Udc. Secondo la Procura di Milano, l'allora presidente del Gruppo Popolari-Cristiano Democratici nell'Assemblea del Consiglio d'Europa fu pagato da ufficiali azeri per convincere altri colleghi a bocciare la risoluzione. Una tangente da 2,3 milioni di euro. Incassata da Volontè attraverso la società Lgv e la sua fondazione, la Novae Terrae, sostengono i magistrati milanesi, che accusano per questo il politico italiano di corruzione e riciclaggio. La notizia è stata pubblicata qualche giorno dopo la nostra intervista con la Ismayilova. Le cui parole sul rapporto sempre più stretto fra Italia e Azerbaigian, rilette ora, sembrano profetiche: «Se uno dei più corrotti Paesi europei coopera con uno dei più corrotti dell'ex Urss, non è difficile immaginare quale sarà il risultato».

Soldi neri: la lista di chi è andato offshore

infine Société Européenne de banque. Nel 2001 Jelmoni si mette in proprio, ma continua a fare da consulente per i Giacomini che in quell'anno avevano deciso di azzerare i loro depositi alla Seb. Nel 2006 gli industriali piemontesi fanno marcia indietro e circa 116 milioni tornano sui conti della filiale lussemburghese di Intesa. I soldi arrivano dall'isola di Man, un altro paradiso fiscale, dove erano nella disponibilità del "Giacomini trust". Jelmoni recita più parti in commedia. È consulente della famiglia e allo stesso tempo è il protector del trust all'isola di Man, cioè il garante della correttezza della gestione del patrimonio. In pratica il broker di San Donà di Piave doveva controllare se stesso. Per Intesa quei soldi di un cliente come i Giacomini significano milioni di euro di profitti sotto forma di commissioni. Per questo i vertici di Seb decidono di premiare Jelmoni. La banca sigla un contratto di consulenza con Rmj, la piccola società di gestione del broker. È lo stesso Bus, interrogato dai pm, ad ammettere che quello fu il prezzo da pagare «per recuperare il cliente». A due anni di distanza, quei 116 milioni, a cui se ne sono aggiunti nel frattempo un'altra quarantina, vengono utilizzati come garanzia per un prestito di 129 milioni erogato da Seb ad Alberto Giacomini e ai suoi tre figli Andrea, Corrado ed Elena. I soldi del finanziamento servivano per liquidare altri due rami della famiglia e invece di smontare il trust si decise di indebitarsi con la banca. Di lì a poco, però, Andrea comincia a litigare con Corrado ed Elena. L'azienda diventa un ring dove i parenti si parlano a suon di carte bollate.

La fine è nota. Nel 2011, arriva la Guardia di Finanza e poi i pm. Tutti a processo, salvo la banca e i banchieri. Secondo i pm Baggio e Civardi, non sarebbe infatti possibile sostenere in giudizio l'ipotesi d'accusa di riciclaggio perché non «si può ritenere raggiunta la prova» che quei 116 milioni confluiti nel

Nomi noti, piccoli imprenditori, decine di aziende. Secondo la Procura di Milano, Alessandro Jelmoni li aiutava a evadere il fisco. La lista dei clienti (solo alcuni di loro sono indagati) spunta dalle carte dell'inchiesta giudiziaria su Jelmoni. Con lui sono stati rinviati a giudizio, tra gli altri, anche Paolo Perino e Gianenrico Buso della Reno, società di consulenza di Segrate, accusati di ricettazione e riciclaggio, per una somma di centomila euro. Briciole, rispetto ai 3,5 milioni che Michele e Maurilio Carasi, anche loro indagati, hanno spostato dalla San Martino srl su conti esteri. Di Michele Carasi, Jelmoni ricorda poco: «Mi sembra fosse un gestore di fondi inglesi», dice, nonostante i pm durante l'interrogatorio gli avessero sottoposto gli appunti dei 37 comparti di Titris. Era suo cliente anche Andrea Bucalossi, manager esperto di private equity, patron dell'atelier Jonofu. Stando alle ricostruzioni della Procura sfruttava false fatture emesse dalla lussemburghese J&Be per farsi pagare all'estero «prestazioni effettuate in Italia» per le società Opera Sgr e Arthur D. Little. Dicono le carte dell'inchiesta che tra il 2004 e il 2011 alcuni imprenditori hanno usato le cartolarizzazioni di Titris per portare all'estero i ricavi da operazioni di compravendita. È il caso di Luca Pasini, figlio dell'immobiliarista Giuseppe. A quell'operazione partecipa anche Nicola Squillace, avvocato, ex consigliere di Finmeccanica. Domenico Bellomi, manager di Acciaierie Valbruna, compare in un affare immobiliare, sempre via Titris, che ruota attorno alla società Pival. Fra i clienti di Jelmoni compaiono i comaschi Mario Giovanni Secchi e Felice Cappellini che hanno ceduto immobili alla Addinvest di Giosuè Addamiano, costruttore incappato nel disastro ambientale delle acque del Lambro nel 2010. Gli imprenditori di Potenza Giuseppe e Pasquale Di Leo della Astor Immobiliare, anche loro clienti Titris, possiedono lotti di terreni a Melfi. Stando alle indagini della Procura, anche altri industriali hanno sfruttato le cartolarizzazioni di Titris per spostare capitali. Per esempio, la

Finanziaria Modenese, società di Enrico Campari, figlio del fondatore dell'industria alimentare Le Conserve della Nonna. Nella lista troviamo mobilifici come la ditta veneta L'Elite di Renato Nichele e la comasca Meritalia della famiglia Meroni. E nelle carte di Titris viene citata anche l'azienda di Perugia Sitrex: fa macchine agricole ed è controllata dalla famiglia Signorelli. E poi ancora le succursali statunitensi e giapponesi della bresciana Flos, leader dell'illuminazione di design. E anche la Bdf Boscato & Della Fontana di Vicenza, leader nella produzione di macchine per l'industria vetraria, che tramite Titris ha fatto affari in Algeria. Indagini anche sui baresi Vito Lucatorto, Giuseppe Lacarra e Annamaria Lacarra della Giem, società che possiede i terreni di Punta Perrotti. Sono accusati di aver evaso le tasse, spostando grazie a Jelmoni 10 milioni su una società offshore panamense. Si è rivolta al broker di Titris anche la Electa Financial Engineering di Simone Strocchi, vice presidente del gruppo vitivinicolo Italian Wine Brands quotato in Borsa. Stesso discorso per la Koflach Properties di Vittorio Ciccaglioni, imprenditore di Orvieto. E per la Mefim, azienda romana di gestione d'immobili.

Oltre alla Brovedani di Pordenone presieduta da Benito Zollia, tra i clienti Titris troviamo Paolo Monteverdi, proprietario del residence delle Olgettine. Un comparto Titris è intestato a Fabio Balbinot, «un gestore di fondi», come lo definisce Jelmoni. In effetti un Fabio Balbinot è il numero uno di Italfondario, del gruppo americano Fortress. A partire dalle carte di Titris, la Procura di Milano ha avviato anche indagini separate, come quella che ha coinvolto i vertici di Renco, azienda di ingegneria nel settore energetico. Davide Ripesi, ex direttore finanziario di Renco, e Pier Luigi Tomassi manager di Unicredit Lussemburgo, a febbraio sono usciti dal processo patteggiando una pena (16 mesi ripesi, 14 mesi Tommasi) per aver corrotto il figlio del presidente di Zanzibar, per allargare il resort controllato da Renco sull'isola africana.

Giacomini trust e accreditati a Seb siano di «provenienza delittuosa». In altri termini, non è detto che i soldi volati via da Intesa Lussemburgo nel 2001, denaro frutto di evasione fiscale, siano gli stessi che i Giacomini hanno poi collocato nel trust dell'isola di Man con il conto (dal 2006) alla Seb. Quindi, secondo i pm, Bus poteva non sapere che i soldi che gestiva, intestati a un trust offshore, erano provviste in nero. Eppure, lo stesso Bus in uno dei suoi interrogatori ammette la «sostanziale identità» tra le somme uscite nel 2001 e rientrate cinque anni dopo. Niente da fare. Per Baggio e Civardi il processo al manager d'Intesa non s'ha da fare. ■

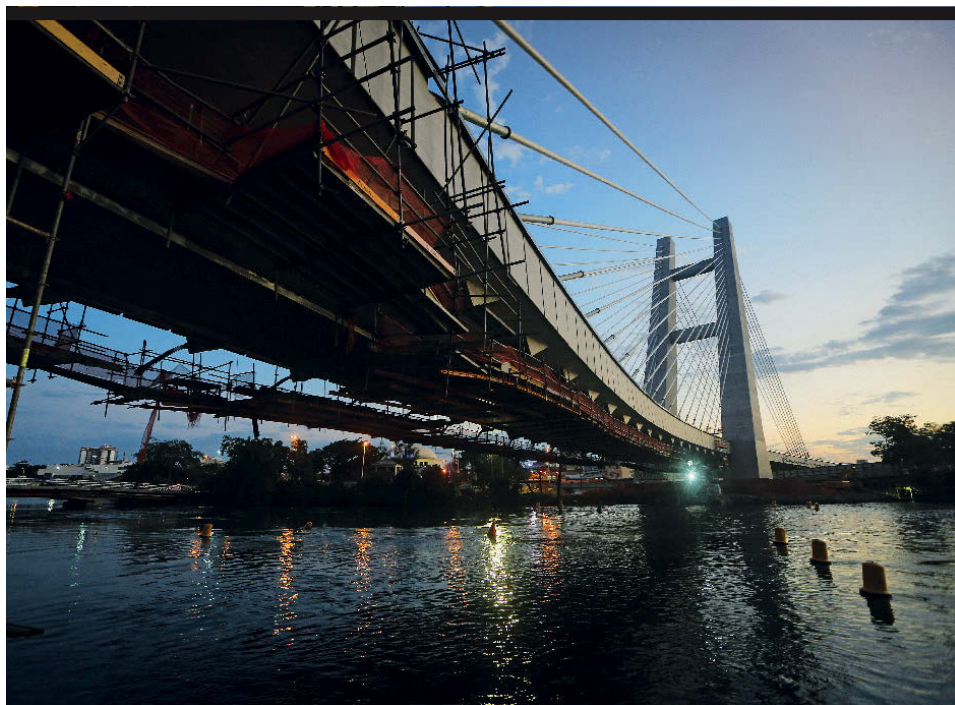
Alluvioni

La Bei ha un piano per l'Italia

POTENZA Il dissesto idrogeologico rappresenta un pericolo crescente per gli italiani: secondo uno studio di Legambiente 7 milioni di cittadini sono esposti al rischio di frane e alluvioni. È così che le Regioni hanno alzato il livello di attenzione. Ma vigilare non basta: per mettere in sicurezza il territorio servono fondi. A fare da capofila è stata la Basilicata, firmando con la Banca europea per gli investimenti (Bei) un plafond da 250 milioni. La Regione, alle prese con un rimpasto in giunta, a oggi ha sottoscritto la prima tranche da 93 milioni di un mutuo per il triennio 2016-2018.

Il presidente Marcello Pittella spiega che, selezionati i primi 327 interventi, i lavori dovrebbero partire a settembre. Ora però la Bei sta valutando un finanziamento da 750 milioni al governo italiano (su un investimento totale di 1,5 miliardi) per supportare il Piano contro il dissesto idrogeologico. I fondi sono al vaglio del cda. Saranno finanziate misure per prevenire i rischi di frane, inondazioni, erosione costiera. Le risorse verranno erogate tenendo conto dei diversi possibili rischi.

Claudia Cervini



Niente metro per le Olimpiadi

RIO DE JANEIRO Nel mese di luglio il nuovo tratto della linea 4 della metropolitana di Rio costruito per le Olimpiadi vedrà viaggiare i convogli destinati ai test per renderne possibile l'uso in tempo per l'inaugurazione del 5 agosto. Durante i Giochi, però, la linea sarà usata con ogni probabilità solo dagli addetti ai lavori, perché i lavori non finiranno in tempo per l'apertura al pubblico, rimandata all'autunno.

PUBBLICO IMPIEGO

Statali, la Madia punta su chi guadagna di meno

ROMA Più soldi nelle buste paga leggere, attraverso una formula che graduerebbe gli aumenti in misura inversamente proporzionale rispetto al reddito. È questo lo schema che ha in mente Marianna Madia

per il rinnovo del contratto dei 3,2 milioni di statali, fermo dal 2010. Il ministro della Funzione pubblica sta mettendo a punto l'atto di indirizzo da consegnare all'agenzia Aran, in vista del via al negoziato con i sindacati,

previsto per metà luglio. Nei piani del governo, considerati i soli 300 milioni, c'è la volontà di concentrare le risorse in favore dei dipendenti con una retribuzione inferiore a 26 mila euro l'anno. **Michele Di Branco**

Lavori sulla linea della metro per il quartiere di Barra de Tijuca, a Rio. A destra: un interno del Boscolo Hotel di Budapest

PETROLIO USA

Trivelle di nuovo in aumento

WASHINGTON Il prezzo del petrolio torna a salire un po' e ridà fiato alle compagnie petrolifere, che vanno all'attacco con nuovi investimenti. Con il rischio però di aumentare produzione e scorte mondiali, già in eccesso, e di aprire un nuovo fronte con gli ambientalisti.

Secondo i dati della società di servizi petroliferi Baker Hughes, nelle ultime tre settimane, con il greggio sui 50 dollari a barile, il numero delle trivelle petrolifere attive negli Stati Uniti è salito di 21 unità. A maggio, quando le quotazioni viaggiavano su livelli inferiori, le trivelle erano in un mese scese di 29 unità a 408, contro le 969 dello stesso mese del 2015. In un anno quindi si sono più che dimezzate, portando al fallimento molte aziende del settore. Gli Usa sono stati tra i più colpiti dal crollo del greggio, che a gennaio scorso ha toccato i 27 dollari, il minimo da tredici anni. In particolare è entrata in crisi l'industria del petrolio e del gas shale, estratti da frammenti di roccia con la tecnica del fracking, contestata da chi guarda con attenzione all'ambiente.

A conferma di come le major stiano uscendo dall'angolo, il "Financial Times" scrive che Shell, ExxonMobil, Chevron e ConocoPhillips hanno chiesto nuove licenze per fare perforazioni al largo dell'Alaska tra il 2020 e il 2022. L'anno scorso alcune compagnie, tra cui la stessa Shell, abbandonarono le esplorazioni nella zona, ritenendole non più convenienti. Gli ambientalisti allora esultarono, convinti di aver vinto la battaglia contro le trivelle. Ora però i giochi si riaprono.

Elena Veronelli

36,3%

PRODOTTI AGRICOLI In Europa il pomodoro è azzurro

Nel 2015 l'Italia ha prodotto il 36,3 per cento dei pomodori coltivati nell'Ue, seguita dalla Spagna con il 27,4. Madrid batte Roma nel totale della frutta (27,1 per cento a 18,6), dove però spicca il primato della Polonia nelle mele (25 per cento dell'Ue).

Fondo per il turismo

La Cdp scarta l'ipotesi Boscolo

PADOVA È finita su un binario morto la trattativa tra la Cassa depositi e prestiti e il gruppo Boscolo, catena di alberghi di lusso, alle prese con un piano di ristrutturazione societaria imposto dalle banche creditrici. L'ipotesi di acquisire alcuni asset del gruppo Boscolo era emersa dopo l'iniezione - da parte di Cdp - di cento milioni di euro nel Fondo Investimenti per il turismo (Fit), una delle iniziative della società controllata dal Tesoro.

La mossa avrebbe dovuto rappresentare l'attesa svolta nella costruzione di un polo del turismo, annunciata due anni fa da Cdp, poco prima che un'altra delle sue controllate - il Fondo strategico italiano - rilevasse una quota della Rocco Forte Ltd, holding del gruppo alberghiero londinese, presente anche in Italia con tre resort. Dopo due anni senza sviluppi,

i radar di Cdp si erano dunque spostati sui lussuosi alberghi della famiglia padovana guidata da Angelo Boscolo. Che, sotto il peso di un forte debito, sceso dai 430 milioni del bilancio 2014 ai circa 320 del 2015, ha dovuto nel tempo disfarsi di alcuni pezzi pregiati del proprio portafoglio, concentrandosi su 12 strutture, sette all'estero e cinque in Italia. Da quanto si apprende, però, un accordo con la società pubblica presieduta da Claudio Costamagna non era l'unica opzione per Boscolo. Che negli ultimi tempi, per rispondere alle pressioni delle banche creditrici per affrontare in modo definitivo la questione debiti, avrebbe ripreso i negoziati con Starwood, brand statunitense dell'hotellerie, recentemente unitosi a Marriott. Di qui, forse, lo stop con la Cdp. La situazione, però, resta fluida. Tra gli addetti ai lavori

c'è infatti chi ritiene che, se gli abboccamenti con Starwood non avessero esito, come già accaduto con il fondo Blackstone, è possibile che anche la Cdp torni in pista.

Alberto Crepaldi

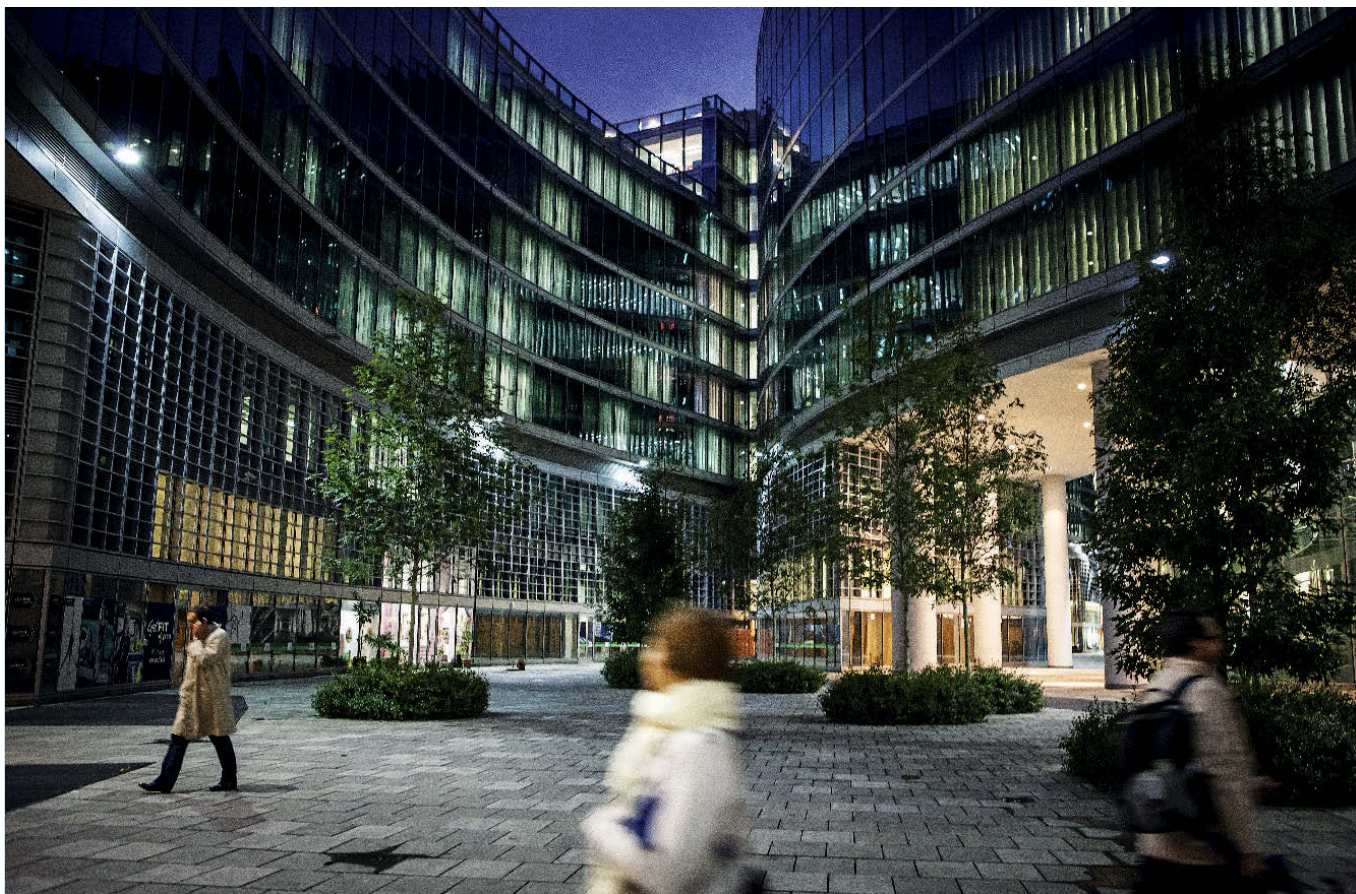


SPONSORIZZAZIONI

Adidas, soldi e lavoro per la Germania

PARIGI I successi nelle prime fasi degli Europei sono stati festeggiati dalla nazionale di calcio tedesca, che a campionati di Francia in corso, ha siglato un nuovo accordo di sponsorizzazione con l'Adidas. Il contratto garantirà alla federazione tra i 50 e i 70 milioni di euro annui sino al 2022, più dei 42,6 e dei 34,5 milioni elargiti dalla Nike a Francia e Inghilterra, nonché dei 19,7 spesi dalla Puma per l'Italia. Oltre ad assicurare l'importo più alto nella storia delle nazionali, il gruppo riporterà in patria la produzione della maglia dei bianchi allenati da Joachim Löw.

Emanuele Cuomo



Una Lega da ricovero

Chiusa l'inchiesta sulle ruberie nella sanità lombarda. Ecco le ammissioni dei fedelissimi che imbarazzano Maroni. Non indagato ma sotto assedio

di **Paolo Biondani**

LEGA CORROTTA, SANITÀ INFETTA. La Procura di Monza ha chiuso in appena quattro mesi l'inchiesta sulle ruberie padane negli ospedali della Lombardia. Mentre Roberto Maroni rimane aggrappato alla poltrona di governatore di una regione che non è mai stata così rossa, con dodici città su dodici passate dal centrodestra al centrosinistra, compresa la natia Varese dove la Lega fu fondata, i suoi fedelissimi abbandonano la politica e si arrendono alla giustizia. Tra gli arrestati nella retata per corruzione del 16 febbraio scorso, ora l'unico slogan è limi-

tare i danni: tutti i principali imputati hanno chiesto il patteggiamento. A cominciare dal medico-politico varesotto Fabio Rizzi, che prima di entrare in carcere era il braccio destro di Maroni: il regista di una riforma della sanità che lo stesso governatore ha dovuto controriformare di corsa, dopo l'ennesimo scandalo. Che questa volta non si può liquidare con la storiella delle presunte mele marce in un mercato sano: le nuove accuse dei pm brianzoli e le ammissioni degli stessi indagati (finora inedite) fotografano il fallimento del cosiddetto modello di sanità lombarda. Al di là dei reati specifici, di per sé gravi, l'esito dell'inchiesta di-

mostra che la decantata alleanza pubblico-privato, inventata dai big ciellini nell'era Formigoni e riciclata dalla Lega, è una favola che illude i malati, imbavaglia i medici, impoverisce la sanità di tutti e arricchisce le aziende di pochi.

Sono le sei di pomeriggio del 4 marzo 2016 quando Fabio Rizzi, 50 anni, ex anestesista, già senatore e poi consigliere regionale della Lega, firma la capitolazione dopo una giornata d'interrogatorio: «La fattura che mi mostrate è quella pagata dall'imprenditrice Canegrati per supportare la mia campagna elettorale... perché mi ha individuato come un paladino dell'odontoiatria». Maria Paola Canegrati è la grande corruttrice: una manager di ferro che in pochi anni è diventata la regina lombarda dell'odontoiatria. Con quella tangente di 20 mila euro è lei che ha pagato sottobanco «i gadget elettorali del 2013 con il logo della Lega Nord». Quindi il pm Manuela Massenz chiede al politico se veniva dalla stessa imprenditrice anche il pacco di banconote sequestratogli dai carabinieri quando lo hanno arrestato. Rizzi risponde così: «Il capo del mio staff, Mario Longo, mi ha dato 20 mila euro in contanti, diecimila alla volta: sono i soldi che avete trovato in cassaforte, tranne cinquemila euro che ho speso. Ma io non gli ho chiesto da dove provenissero... Ero totalmente inconsapevole che la Canegrati versasse soldi a Longo, in parte oggettivamente arrivati a me».

Questa tesi del politico comprato a sua insaputa non convince nessun giudice di Monza, anche per un problema ben documentato: Rizzi e Longo risultano addirittura soci occulti dell'imprenditrice Canegrati, in due aziende sanitarie chiamate Spectre e Sytcenter, con quote intestate alle loro conviventi. E così, oltre agli utili, dal 2013 al 2015 hanno intascato pure consulenze di comodo, sempre dietro lo schermo delle compagne: «almeno 63 mila euro» per Rizzi, altri 147 mila per Longo. Visti gli atti, l'ex capo della commissione sanità non nega di aver preso anche quei soldi. Però sostiene che, in cambio, non avrebbe usato il suo potere pubblico per favorire la manager che lo pagava: «Fu Longo a propormi di entrare in società con la Canegrati... Ma erano progetti privati. Da portare avanti solo nelle cliniche italiane o all'estero». Insomma, soldi sì, ma senza vere corruzioni né conflitti d'interessi. Il problema è che il leghista arrestato non conosce le ammissioni degli altri, anch'esse parziali, ma diverse.

Il primo a metterlo in crisi è proprio il suo segretario politico Mario Longo, 51 anni, ex odontoiatra, già socio di Rizzi nella Lorimed (altra impresa privata, che ha nel nome le iniziali dei due leghisti). L'otto marzo l'uomo che si autodefinisce «il factotum di Rizzi» mette a verbale un bel pasticcio di conflitti tra ruoli pubblici, aziende private e conviventi-prestanome. «Io e la Canegrati eravamo già soci nella Sytcenter», dichiara Longo: «Nel 2013 o 2014 l'ho incontrata all'ospedale pubblico Icp, dove io lavoravo per la Lega e lei aveva già cinque centri odontoiatrici. In quel momento avevo gravi difficoltà economiche. Quindi convenimmo che la mia convivente collaborasse con la Canegrati... Pur essendo socio di fatto, ho ritenuto inopportuno figurare in quelle società

commerciali, visto il mio ruolo politico in Regione». Longo aggiunge che «probabilmente» anche Rizzi ha intestato la sua quota alla convivente «perché riteneva inopportuno politicamente figurare nella società».

I verbali dei leghisti mostrano che i proclami per la chiusura delle frontiere valgono per gli esseri umani, ma non per i soldi: Rizzi ammette di avere una società-cassaforte in Lussemburgo, mentre Longo giustifica con «consulenze per progetti in Cina» altri 50 mila euro, sborsati dalla solita Canegrati grazie a due fatture false emesse da un loro complice, Stefano Lorusso, arrestato a Miami. A demolire l'alibi cinese è però la stessa Canegrati, il 21 aprile: «Ho sempre detto a Longo che il suo progetto in Cina non mi interessava... Lui mi mandò una lettera di Rizzi che lo incaricava di essere portavoce della Regione Lombardia per la sanità all'estero... Gli dissi chiaramente che consideravo quei viaggi una perdita di tempo». Il vero motivo dei pagamenti, ➤

**Roberto Maroni
e sullo sfondo
il suo ex braccio
destro, Fabio
Rizzi, arrestato
per corruzione.
A sinistra: sede
della Regione**



per l'imprenditrice, è ovvio: «Ho finanziato la campagna elettorale di Rizzi, su richiesta di Longo, perché uno dei punti del suo programma era promuovere l'odontoiatria». Semplice impiegata fino a dieci anni fa, Canegrati ha creato dal nulla, con vari appoggi politici, prima nel Pdl e poi nel Carroccio, il primo gruppo odontoiatrico lombardo: una dozzina di società che ha in parte venduto nel 2015 per 13,5 milioni, premurandosi di girare altri 50 mila euro ai due leghisti «grazie ai cui favori aveva potuto incrementato il valore delle sue aziende».

Tutti questi incroci pericolosi di tante mezze confessioni hanno convinto perfino l'avvocato berlusconiano Michele Saponara, difensore di Rizzi, a trattare la resa. E alla fine Maria Paola Canegrati ha chiesto di patteggiare una condanna a quattro anni e due mesi, con risarcimento immediato di 300 mila euro; Rizzi, dopo essersi dimesso, ha concordato due anni e mezzo rimborsando 71.500 euro; Longo ne restituirà altri 182 mila per farsi infliggere due anni e otto mesi. E il conto finale dei danni lo farà la Corte dei conti, che ha già chiesto agli indagati altri quattro milioni.

Maroni non è coinvolto nell'inchiesta, ma è politicamente assediato dalle rivelazioni sull'«associazione per delinquere» creata dai suoi luogotenenti con decine di corruzioni, appalti truccati, soldi e regali ai direttori leghisti degli ospedali, poltrone d'oro per amici e parenti. Per fermare lo scandalo, il governatore ha creato un'autorità lombarda anti-corruzione.



**L'imprenditrice
Maria Paola
Canegrati, regina
dell'odontoiatria
lombarda**

Ma qui non si tratta di tangenti isolate: l'inchiesta investe il cuore del sistema che caratterizza la Lombardia. Da vent'anni i politici di Cl, Forza Italia e Lega raccontano ai cittadini che «il modello pubblico-privato» rende tutti felici: i pazienti trovano le cliniche private dentro gli ospedali, a prezzi controllati; le aziende si arricchiscono con questi «service»; e le strutture pubbliche partecipano agli utili. Ora l'inchiesta di Monza ha messo a nudo il trucco: la spesa pubblica ha un limite. L'imprenditrice Canegrati non può curare i denti a troppi poveri, altrimenti fallisce;

quindi deve tagliare le cure, gonfiare le liste d'attesa pubbliche e dirottare i pazienti nel privato a pagamento, come dimostrano le intercettazioni. Ma il peggio è che con questo sistema l'ospedale diventa complice perfino delle truffe: se il pubblico è un socio che si divide gli utili, non ha nessun interesse a controllare il privato. Come prova la nuova accusa sui rimborsi gonfiati: i medici eseguono un impianto chirurgico, ma Canegrati se ne fa rimborsare due, in centinaia di casi. E quando arriva un controllo, i funzionari pubblici non solo preavvisano, ma aiutano i privati a falsificare le carte. Un reato che la manager confessa così: «Confermo che quei tre funzionari ci hanno aiutato a sistemare le cartelle per il controllo: ovviamente l'interesse a far vedere tutto a posto era sia nostro sia dell'ospedale pubblico». ■

Eupolis, la società dei raccomandati padani di Michele Sasso

SI CHIAMA EUPOLIS, è la società della Regione Lombardia che dovrebbe organizzare la ricerca, le statistiche e la formazione, ma secondo le inchieste è diventata un carrozzone per pagare stipendi pubblici ai raccomandati di partito. Ora le poltrone d'oro di Eupolis sono una delle accuse patteggiate dai leghisti lombardi Fabio Rizzi e Mario Longo, arrestati in febbraio per una sequela di corruzioni nella sanità. Longo, nell'interrogatorio, aveva cercato di negare la spintarella del suo capo: «Questo incarico non ha nulla a che vedere con Rizzi. Per

Eupolis mi occupavo di progetti statistici nell'odontoiatria». Quando il pm di Monza gli contesta che una società pubblica, per poter assumere, avrebbe dovuto bandire un concorso, Longo risponde: «Ho firmato un contratto, ma non ricordo l'esistenza di un bando per accedere a Eupolis». Com'era andata lo ricorda meglio Fabio Rizzi, l'ex senatore e braccio destro del governatore Roberto Maroni, ascoltando le intercettazioni dei carabinieri: «Le frasi sul patto "tutti per uno, uno per tutti" si riferiscono ad un accordo tra quattro amici - io,

Longo, Caronno e Castiglioni - per la nostra collaborazione con la mia attività politica. Tale patto non si è tradotto in incarichi retribuiti, se non quando Longo e Caronno hanno sottoscritto un contratto con Eupolis e Castiglioni con l'assessorato». Sempre Rizzi ammette che «gli incarichi in Eupolis sono stati dati a Longo e Caronno grazie al fatto che io li ho segnalati a Gibelli, che a sua volta ha interceduto con Eupolis». Il verbale è imbarazzante anche per Maroni: il governatore è imputato a Milano di aver fatto assumere

a Eupolis una protetta, Mara Carluccio, proprio attraverso Andrea Gibelli, allora segretario generale della Regione. Un'eventuale condanna obbligherebbe Maroni a dimettersi in forza delle legge Severino. Due anni fa un'inchiesta giornalistica de «l'Espresso» ha rivelato che «Eupolis», solo nei primi sei mesi del 2014, ha assunto oltre 700 consulenti esterni, costati oltre 4 milioni e 600 mila euro. Nei primi mesi di quest'anno Eupolis ha stipulato altri 387 contratti di collaborazione e consulenza con una spesa (finora) di un milione e 195 mila euro.



Il vero paese è quello dell'eccellenza, non solo in cucina e nello sport? O quello che fa fatica per la crisi? Ecco perché passiamo dall'euforia al lamento

E poi risorge l'Italia (ma di Conte e Bottura)

L'ALTRA SERA, LA VITTORIA sulla Spagna agli Europei di calcio - intanto incrocio le dita per Italia-Germania in programma a giornale uscito, sabato 2 luglio - ha aperto i tg e relegato in secondo piano il vertice franco-italo-tedesco sulle conseguenze della Brexit. E si capisce: per molti la prima notizia raccontava una straordinaria vittoria, la seconda riguardava l'ennesimo vertice dei buoni propositi e dei grandi auspici; l'una faceva sognare, l'altra venire l'ansia; da una parte il successo di una squadra, dall'altra le angosce di un uomo solo al comando. Ragione e sentimento. E infatti Matteo Renzi, a Berlino per il vertice a tre, sapendo bene come vanno queste cose, con un tempestivo tweet è riuscito a parlare anche di pallone mentre diceva la sua sul dopo referendum britannico: «Spettacolo! Vedere il 2-0 in diretta con Hollande e Merkel a Berlino non ha prezzo #ForzaAzzurri».

CHISSÀ CHE NE PENSA Pier Luigi Bersani... Qualche giorno fa, infatti, ragionando sulla mezza disfatta del Pd alle elezioni - i comuni amministrati ridotti della metà, anche nella faticosa "cintura rossa" Toscana-Marche-Umbria-Emilia Romagna - l'ex capo della ex ditta ha tenuto a ricordare che ci sono le città del lusso e le periferie della povertà, le grandi eccellenze e gli eterni esclusi, l'Italia dello scontento e l'Italia di Massimo Bottura. Era successo infatti che il patron dell'Osteria Francese di Modena,

vincitore a sorpresa dell'Oscar mondiale della cucina, numero uno del pianeta, era stato invitato dal premier a Palazzo Chigi per celebrare la vittoria, con tanto di bandiera italiana, proprio all'indomani del voto con il quale le ragazze di Beppe Grillo avevano conquistato Roma e Torino. E Bersani puntava il dito, convinto che l'Italia raccontata da Renzi non è l'Italia vera, o almeno non è l'Italia intera e che occupandosi solo dell'una, nell'altra si perde consenso. Non riescono ad andare d'accordo nemmeno sui tortelli (ma Bersani ha sussurrato che all'Osteria Francese almeno una volta ci vuole andare...).

E PERÒ QUELL'ITALIA esiste, e ogni volta siamo qui a chiederci non solo quale misteriosa alchimia la alimenti, ma soprattutto se quella sia l'eccezione virtuosa e l'altra la triste realtà, o viceversa se l'Italia vera sia quella che funziona e va, e l'altra solo il frutto maligno di gufi e iettatori; insomma se i media ci rimandino la fotografia di un paese ripiegato su se stesso, dolente e sofferito, mentre lontano dai riflettori si muove un'Italia operosa, efficiente, vincente, alla faccia della crisi e delle vessazioni euro-germaniche.

Ogni tanto capita, e il Paese gioisce. L'affermazione del made in Italy in paesi lontani, il sorriso del turista straniero alle prime note di "Volare", l'Orso d'oro a "Fuocoammare" o l'Oscar a Paolo Sorrentino, il trionfo dei grandi chef, la vittoria di una nazionale di

calcio che alla vigilia è sempre predestinata ai peggiori insuccessi, ci ripaga di momenti bui, di molte sconfitte, di marchi italiani che se ne vanno in mano straniera, della Borsa di Milano che crolla sotto il peso dei titoli bancari nei quali il mercato, specie dopo la Brexit, crede sempre meno. La buona notizia ci rassicura: dunque, diciamo, siamo bravi, forti, capaci di "fare squadra", magica formula sognata da politici, sportivi, imprenditori; però allo stesso tempo essa ci deprime: perché riusciamo a essere concentrati sull'obiettivo davanti ai fornelli, e qualche volta sul prato degli stadi, ma non in politica o in economia o sul palcoscenico europeo dove sembra destinato a vincere l'egoismo.

IL PAESE AFFRANTO riesce a sorridere al tavolo dei big della cucina; il paese dei mille campanili si ritrova unito dietro la bandiera della nazionale di calcio, per di più affidata a un commissario tecnico dimissionario (e stai a vedere che magari è proprio questa la carta vincente...); ogni tanto qualche nuovo protagonista della scena politica si impone e conquista il consenso anche di scettici e disillusi. Ma naturalmente tutto funziona finché la barca va, si vincono trofei e si alimentano sogni. Perché alla prima sconfitta in campo, al primo sentore che le cose non girano più come dovrebbero, si ripongono le bandiere, si urla contro l'allenatore e ricomincia il lamento.

Zitti o sono guai

Testimoni intimiditi al punto da ritrattare al processo. Ma gli inquirenti hanno registrato le loro paure. Così funziona il metodo Carminati

di **Lirio Abbate**

GLI UOMINI della 'ndrangheta operano a Roma e fanno affari senza usare la violenza. Perché, come svelano le inchieste antimafia, alle cosche calabresi che sono penetrate nella Capitale non occorre usare minacce, intimidazioni, richieste estorsive o azioni di aggressione fisica. Alla 'ndrangheta (di cui adesso, dopo la sentenza della Cassazione che conferma l'inchiesta di Reggio Calabria di Pignatone, Prestipino e Musarò, nessuno può smentire l'esistenza giuridica e la sua pervasività nel centro e nord Italia) non occorre mostrare i muscoli, basta solo far vedere a Roma la faccia criminale-mafiosa per incutere terrore e penetrare in una realtà imprenditoriale come quella laziale. Non occorre la violenza per l'accaparramento di sempre maggiori spazi. Perché quando i clan mafiosi si riconoscono trovano un accordo. Ne sono convinti i pm della procura distrettuale antimafia di Roma e i colleghi della procura nazionale. I magistrati di via Giulia sottolineano come i boss della 'ndrangheta non hanno invaso il territorio romano, anzi, per entrare in affari o prendere possesso di traffici a Roma hanno chiesto "il permesso" a chi nella capitale ha il controllo delle azioni criminali. Le intercettazioni svelano le relazioni di Massimo Carminati, il capo di "mafia Capitale", con una storica famiglia di 'ndrangheta, quella dei Mancuso di Limbadi. Sono boss calabresi con un lungo curriculum mafioso, che parlano solo da pari a pari. Hanno ri-

conosciuto in Carminati un loro pari, cioè un capo clan con il quale scambiare affari. In questo caso i calabresi chiedono al "Cecato" accordi per inserire una cooperativa controllata dalla cosca dei Mancuso nella gestione dell'appalto per la pulizia del mercato Esquilino a Roma, ottenendo in cambio la "protezione" in Calabria per le cooperative di Salvatore Buzzi, socio occulto del boss di mafia Capitale.

Il silenzio delle armi dentro il grande raccordo anulare è stato imposto all'inizio del 2012 da Carminati. Niente omicidi per non creare ulteriore attenzione di investigatori evitando l'avvio di nuove indagini. Non vedere il sangue per le strade non fa pensare all'esistenza di un'associazione mafiosa. L'idea che vorrebbero far passare gli imputati del processo a mafia Capitale: niente sangue, niente mafia. Eppure, nel giro di boa del dibattimento che si svolge nell'aula bunker di Rebibbia a 46 imputati accusati a vario titolo di associazione mafiosa, minacce e corruzione, dopo aver concluso l'esame dei testi dell'accusa, è emersa la paura per molti di loro. Hanno avuto paura le parti offese a riconfermare davanti ai giudici le minacce subite, le violenze patite, i pericoli e le intimidazioni. È venuto fuori un quadro che descrive un gruppo violento, capeggiato da Carminati con al fianco Riccardo Brugia, che si avvale della forza di intimidazione e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, concessioni, appalti e servizi pubblici.

C'è un clima di intimidazione che grava sui testimoni. Un esempio è Filippo Maria Macchi, una vittima di usura di Carminati e Brugia che gli avevano concesso un prestito per un investimento. Il teste è apparso davanti ai giudici reticente e intimidito. Tanto che durante l'esame la presidente del tribunale, per la prima volta, ha disposto che lo schermo video in cui si vedono i detenuti Carminati, Brugia e Buzzi, fosse girato in modo tale che il teste non li potesse vedere. Macchi ha tentato di minimizzare, rispetto ai verbali precedenti, l'operato di Carminati, e per questo è stato richiamato più volte dal presidente, fino a quando il pm Luca Tescaroli ha chiesto a Macchi se avesse paura di Carminati o di aver subito pressioni ed intimidazioni prima di entrare in udienza. L'uomo ha detto di essere sereno e di non avere alcuna paura. A quel punto però il pm ha prodotto una registrazione di un colloquio intercorso qualche giorno prima della deposizione fra Macchi e un maresciallo dei carabinieri che gli ha notificato la citazione come testimone. Nella conversazione il teste ha confidato al carabiniere di avere paura a testimoniare perché «marescià, sappiamo che queste so' persone che si sono rivalse e che si rivalgono contro chi gli si rivolge contro...». E poi Macchi ha voluto sapere se Carminati e Brugia fossero presenti in aula. Questa ammissione di paura spiega il motivo per il quale Macchi per due volte aveva cercato di non andare a testimoniare, tanto che per l'ultima citazione i giudici avevano disposto l'accompagnamento coatto. Il pm in aula ha dimo-